

NOVEMBRE 2007

Anno XXXI (LXI) N. 679

N. 8

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
TRE PERCORSI BIBLICI (1) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
LA TUA PACE <i>i.f.</i>	pag. 5
IN UN SOLO SIGNORE... <i>Antonio Balletto</i>	pag. 5
IL CREDO DELLA BEATITUDINE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 6
LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (2) <i>Eva Maio</i>	pag. 7
GIÀ DUE ANNI DI... ETERNITÀ <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 9
SPERANZA DI ETERNITÀ <i>g.b.g.</i>	pag. 9
POESIE <i>Rainer Maria Rilke</i>	pag. 10
LA MISURA DEL DESIDERIO <i>Silvia Aluigi</i>	pag. 12
CLIENTELISMO E GERONTOCRAZIA <i>Carlo Bertolini</i>	pag. 12
A PROPOSITO DI DEBITO <i>Francesca Carosio</i>	pag. 13
IL SENSO DEL LIMITE NELLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA <i>Andrea Bobbio</i>	pag. 14
ANCHE LA PRIMA PARTE? <i>Ugo Basso</i>	pag. 15
I BAMBINI CI OSSERVANO <i>Mario Cipolla</i>	pag. 16
IL PORTOLANO	pag. 16
IL SILENZIO DEL MARE <i>Luciana Russo</i>	pag. 17
LA PACE <i>Tali Sork</i>	pag. 18
SAE 2007 (1) <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 19

Il grande successo ottenuto da Beppe Grillo con la sua giornata del “V day” dove ha raccolto addirittura trecentomila firme per la sua proposta di un “Parlamento pulito” è certo dovuto alla sua notorietà, ma crediamo soprattutto perché ha saputo cogliere e interpretare il forte malcontento e insofferenza di una buona parte dell’opinione pubblica nei confronti di questa politica e di questi politici entrambi screditati agli occhi della gente.

Certo, si può dire che squalificando indiscriminatamente politica e politici si corre il rischio del qualunquismo come se ci restasse soltanto un’exasperata protesta, l’infervorarci contro sostenuti dalla convinzione che nulla in Italia possa davvero cambiare.

Un qualunquismo tanto più seducente perché oggi i partiti, per come si sono costituiti e si presentano, non sono effettivamente rappresentativi della società e capaci di leggerne i disagi e le aspettative. In realtà sono mondi chiusi, oligarchici, autoreferenziali, senza cambio generazionale, che vivono e operano insomma in vista di se stessi.

Sono anch’essi un po’ preda di quella “ideologia della privatizzazione” di cui parla Bauman dove conta solo quello che porta un profitto per te, mentre viene a mancare la visione complessiva di una società più grande di cui si è parte, che ci supera e supera i vari particolarismi.

Una situazione certo inquietante e allora che fare?

Una decisione che a nostro giudizio pare si imponga con grande forza è che finisca lo scandalo dei *superstipendi* dei nostri politici portandoli invece a quello medio di un dirigente della società civile, un livello che è pur sempre rispettabile.

In secondo luogo è altrettanto urgente che nel nostro Parlamento non ci siano più *inquisiti* o peggio ancora *condannati* perché questo squalifica l’Istituzione e aumenta la rabbia e la disaffezione politica dei cittadini.

In terzo luogo *snellire il governo* che oggi è composto da oltre cento membri dove anche la più piccola minoranza è in grado di esercitare veti che bloccano qualsiasi decisione dando luogo a quelle litigiosità che tanto screditano i politici.

In quarto luogo la speranza è che i *partiti*, certo indispensabili, sappiano rinnovarsi, sappiano davvero, come spesso proclamano, dialogare con la società, farsi portavoce dei bisogni dei cittadini, soprattutto sulla base di una chiara consapevolezza: è finita l’era della politica come strumento principe per il rinnovamento della società, il suo compito è più circoscritto, e forse per questo più responsabilizzante: *amministrare il meglio possibile il bene pubblico*, non creare la società nuova come si pensava alcuni decenni fa.

Ma se i politici sanno affrontare e risolvere i problemi della società che fanno parte della vita quotidiana – come la viabilità, la sicurezza, la salute ambientale, il lavoro per tutti, il precariato – probabilmente un mondo migliore diventa possibile. Senza dimenticare l’apporto di una cultura che sappia proporre idee nuove e di cui i media si facciano portavoce, invece di limitarsi a dedicare colonne e colonne a fattacci che vellicano l’emotività dei lettori.

Tutto questo ci interessa anche come cristiani perché soltanto una politica rinnovata è in grado di operare una redistribuzione più equa della ricchezza contribuendo così alla diffusione della giustizia.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

GESÚ S'INVITA (Lc 19,1-10)

Gerico è la città piú bassa del mondo. A 300 m al disotto del livello del mare, nel grande crepaccio dove dormono, a sud, le acque salate del mar Morto.

All'entrata della città, Gesù ha guarito un cieco che gridava verso di lui. È un segno per far comprendere alla folla che anch'essa è cieca alle iniziative di Dio. Nel frattempo, un altro uomo cerca di accostare Gesù. È il capo di quegli uomini vituperati che percepiscono le imposte per i Romani riempiendosi le tasche. Egli è tra quei ricchi che Gesù ha maledetto e a cui sembra chiuso il Regno di Dio. Infine, dettaglio fisico che contribuisce a farlo disprezzare: è alto come un soldo di cacio. Zaccheo corre avanti all'onda umana che attornia il profeta di Galilea: si arrampica su un albero da cui potrà «vedere». Laggiú il cieco guarisce. Qui qualcuno spalanca gli occhi. La calca arriva. Gesù alza gli occhi. Gli sguardi s'incrociano. Le parole, sorprendenti, sono a un tempo familiari: «Scendi presto...», e solenni: «Oggi, devo fermarmi a casa tua». Piú tardi, Gesù riprenderà la parola «Oggi...» per annunciare che la «salvezza» è arrivata in questa casa che si credeva perduta. «Tutti recriminavano: è andato ad alloggiare da un peccatore!». Certi rabbini insegnavano che questi esattori – «collaborazionisti» e ladri – non potevano convertirsi perché erano incapaci di fare la lista di tutti quelli che avevano leso... e dunque di riparare.

Stupore! Zaccheo annuncia che egli darà la metà dei suoi beni ai poveri e che rimborserà del quadruplo coloro a cui ha fatto torto. Era molto piú di quel che domandava la tradizione ebraica. Egli aveva dunque compreso, senza nemmeno ascoltare Gesù parlargli del Mammona di iniquità o dell'amministratore infedele, che il denaro è fatto per essere distribuito!

La fine esprime ciò che Gesù ha voluto fare dal primo giorno: offrire la riconciliazione a tutti, e particolarmente ai rifiutati e ai peccatori. Nessuno può pretendere di essere «figlio di Abramo» escludendo gli altri. «Anche lui è un figlio di Abramo». L'ultima parola di Gesù è di una gravità eccezionale. Egli si identifica a quel «Figlio dell'uomo» che si attendeva sulle nubi del cielo, al confine del mondo divino e del mondo umano: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Non c'è situazione morale o religiosa che impedisca a Gesù di invitarsi a casa di qualcuno. Non abbiamo talora indurito il nostro sguardo, imprigionato Dio presso gente per bene? Siamo ottimisti come Gesù per cambiare la vita, per cambiare la nostra vita.

Gérard Bessière

LÀ DOVE DIO ABITAVA (Lc 21, 5-19)

La visione è affascinante, all'alba, quando, dal monte degli Olivi, guardate la luce discendere sulla spianata del Tempio. Il Tempio? Quello del tempo di Gesù era il terzo della storia d'Israele. Il primo, detto Tempio di Salomone, era stato ordinato dal re Davide, verso l'anno 1000 avanti Cristo. Fu distrutto nel 587.

Il secondo, molto piú piccolo, fu costruito sotto l'impulso dei profeti Aggeo e Zaccaria, dopo il ritorno dall'Esilio (537 a.C.). Quello che Gesù conobbe si chiamava il Tempio di Erode, dal nome del re che intraprese i lavori nel 19 prima della nostra era. Esso sarà terminato nel 63 e distrutto sette anni piú tardi, alla caduta di Gerusalemme. Quando Gesù ne cacciava i venditori verso il 26, il grosso dell'opera era compiuto. Si arrivava sulla vasta spianata di 300 m di larghezza e di 480 m di lunghezza. Si aveva súbito in faccia a sé il portico di Salomone e si ammirava sulla destra il grandioso «portico reale». Avanzando, si attraversava il «cortile dei pagani», poi piegando sulla sinistra, si arrivava a un secondo cortile, quello delle femmine. Di fronte, c'era il «cortile degli uomini».

In mezzo si alzava l'altare dei sacrifici. E vicinissimo, nel prolungamento, si trovava il santuario con, al fondo, il Debir, il Santo dei Santi dove il Sommo Sacerdote stesso non entrava che una volta all'anno per depositarvi su una pietra nuda un incensorio fumante,

Era là che Dio abitava.

Ma Gesù venne e annunciò un tempio nuovo, «fatto in tre giorni». Lui, il Cristo resuscitato.

Hyacinthe Vulliez

UN RE SCONCERTANTE

(2 Sam 5, 1-3; Col 1, 12-20; Lc 23, 35-43)

«**R**ingraziamo il Padre» era l'invito di Paolo nella lettera «ringraziamo il Padre che ci ha trasferito nel regno del suo Figlio diletto».

E forse, su queste parole, già si accende un'emozione. Per coloro che non hanno fatto l'abitudine al mistero. Siamo nel cuore di questo Regno. Noi dentro il ramificarsi del Regno di Dio.

E da súbito si apre la domanda: che cos'è il regno di Dio? Io penso che *non possiamo costringere l'immagine del Regno dentro la restrizione di una definizione*. Non l'ha definito neppure Gesù, lui che – forse l'avete notato – non diceva: «il regno di Dio è», ma diceva: «il regno di Dio è simile a», *assomiglia. Ma è anche altro*.

E diceva: è simile a un seme, assomiglia a un campo, a un tesoro, a un tesoro nascosto nei campi, è simile, assomiglia, a un banchetto.

E allora noi – è qui che nasce l'emozione – apparteniamo alla vicenda di questo seme, alla storia di questo campo, all'avventura di questo tesoro nascosto, all'incanto di questo banchetto. Lasciatemi anche dire che il seme che germoglia, il campo che apre le zolle, il tesoro per cui vale la pena di vendere tutto, il banchetto senza discriminazioni, cioè le immagini usate da Gesù dicono di piú, molto di piú al nostro cuore, della stessa parola «regno di Dio».

Anche perché è sconcertante questo regno. Perché strano e sconcertante è innanzitutto il suo re, che è un re pastore, cioè uno che difende sino alla morte il suo gregge. Dunque un re che è il rovescio di quelle figure di governanti, assoluti e dispotici, che infangano la nostra storia. Re, invece, secondo l'immagine biblica del re garante della libertà del suo popolo, della giustizia all'interno del suo popolo e dunque difensore dei poveri, degli orfani, delle vedove, dei senza dignità, dei senza difesa. Gli altri sanno già ampiamente come difendersi da soli.

Strano il re. Ma *strano anche il programma del suo regno*. Vedete, noi nella preghiera eucaristica diciamo: «aiutate a costruire insieme il tuo Regno». Ma ce lo ricordiamo – qui è il punto, qui la questione seria – il programma di questo suo regno? Il programma non è «noi saremo i primi». Il programma, se mai, è proprio il contrario. Vi ricordate le sue parole «chi vuol essere primo sia l'ultimo di tutti, il servo di tutti»? Ebbene, ve lo immaginate un capo di nazione o di chiesa, un governante, che dice: il mio programma è *che noi diventiamo servi*, servitori di tutti, a servizio soprattutto delle categorie piú povere, delle nazioni piú sfruttate. Questa è la nostra ambizione. Ve lo immaginate?

Non salvaguarda se stesso

Ma qui sta la differenza, se volete, la qualità evangelica. Forse è giunto il tempo, dopo tanto, dopo troppi scolorimenti della qualità evangelica, che i veri credenti si riconoscano in questo re, Gesù, e non dimentichino. Non dimentichino troppo facilmente che il loro re è nato in una grotta, che in una reggia ha messo piede una sola volta per essere condannato, che come trono ha scelto una croce. E dalla croce ci ha detto che cosa è e che cosa non è il regno di Dio.

Ogni volta che leggiamo di Gesù sulla croce, nel racconto del vangelo di Luca, come questa sera, ci rimangono scolpite nel cuore quelle parole, sempre le stesse – sembra che gli uomini non ne abbiano altre – le parole che gli urlavano di sotto la croce. I capi: «salvi se stesso se è il Cristo»; i soldati: «se sei il re dei giudei, salva te stesso»; uno dei malfattori: «salva te stesso e anche noi».

Sembra che noi non sappiamo dire altro! Sembra che questa sia la logica, *il criterio massimo*, quello che viene prima e non può essere messo in discussione, quello di salvare se stessi, il *criterio della propria sicurezza*, innanzitutto salvaguardare se stessi.

E avessimo almeno il pudore di dirci che comunque questo criterio non appartiene per nulla al regno di Dio. Gesù non si segue per queste strade, non è questo il criterio che ci rivela figli di Dio. «Se sei Figlio di Dio», gli diceva il satana all'inizio della sua missione, «gettati dal pinnacolo del tempio». «Se sei Figlio di Dio», gli urlano di sotto la croce, «scendi, salva te stesso».

E lui, dall'alto della croce con ostinazione proclama che veri credenti si è quando si abbia il coraggio di sostituire il criterio di salvaguardare se stessi con il criterio del *perdersi per gli altri*, del *dare la vita*, come la dà lui, di servire come ha servito lui: «Io sono stato in mezzo a voi come uno che serve» diceva. Come a dire che se si vuole che accada il regno di Dio bisogna *cambiare il metodo di convivenza* e a parole come grandezza, ambizione, potenza, profitto, interesse sostituire parole nuove, le parole del regno: *piccolezza, mitezza, rispetto, amicizia, condivisione, incontro*. Sostituire, se volete, le parole dell'amore. Non piú i rapporti di forza, ma i rapporti di amore. Penso che abbiano colpito anche voi le parole che le tribú di Israele usano con il re Davide: «Noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne».

Non erano queste le parole di Adamo all'apparire di Eva? «È ossa delle mie ossa, carne della mia carne».

Regno di Dio è sostituire ai rapporti di forza, la vecchia logica, *rapporti di incontro, di amicizia, di amore, la nuova logica*. Del Regno di Dio. Angelo Casati

**QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO?
TRE PERCORSI BIBLICI (1)**

I. UNA STORIA DI CAMMINATORI

Alcune parole pescate nella Bibbia: non un pezzo di teologia biblica, come si diceva quarant'anni fa, ma un piccolo percorso tra alcune parole del vecchio testamento. Parole concrete formanti la base di metafore esse stesse semplici che riguardano la vita umana, l'idea di Dio, i due versanti di una relazione: quello che è Dio per l'uomo e quello che è l'uomo per Dio. Qualche cammino di parole non troppo frequentate, non troppo banalizzate dall'uso.

Dio non cessa di camminare

Se si chiedesse: «Che fa l'uomo nella Bibbia?», si potrebbe rispondere: «Cammina». Perché? Perché Dio l'ha fatto a sua immagine.

Il Creatore ha appena terminato la sua opera e già «passeggia nel giardino dell'Eden alla brezza del giorno» mentre Adamo ed Eva, che avrebbero preferito essere sordi, «sentono i suoi passi nel giardino». Ed egli non cessa di camminare.

In cielo, «egli conduce l'Orsa con i suoi piccolini»; sulla terra, quando si vuole sapere se egli avanza, si spia «un rumore di passi sulla cima dei bagolari [perché] è lui che cammina sulle alture della terra». Si teme questo «cavalcatore di nubi», che ha «uno scuro nembo sotto i piedi»; si sa che «nell'uragano, nella tempesta egli fa il suo cammino; i nembi sono la polvere che sollevano i suoi passi», secondo l'antica immagine del Dio della tempesta. Temibile, quando «davanti a lui avanza la peste, la febbre cammina sui suoi passi»; desiderabile quando, tranquillo, posa «i suoi piedi sulla montagna» o la pianta dei suoi piedi nell'area del Tempio, e la terra forma come il suo sgabello. Allora, egli «schiacerà sotto i piedi i nostri peccati», «la Giustizia camminerà davanti a lui, e la pace sull'orma dei suoi passi»; io non dovrò piú che seguirlo, «il mio piede attaccato ai suoi passi, seguirò la sua strada senza deviare». Ma, per arrivarvi occorre avere percorso una lunga storia, che io sto per raccontare: quella di tutto un popolo, prima di essere quella di ciascuno dei suoi membri, uomo o donna vivente sulla terra.

davanti al suo popolo

La grande occasione in cui Dio ha camminato, è davanti al suo popolo quando lo fece uscire dall'Egitto, lo condusse attraverso il mar Rosso e poi nel deserto, lo fece entrare nella Terra promessa dove scorrono latte e miele. All'uscita dal paese della prigionia, allo scopo di seminare gli inseguitori, Dio stesso «precedeva [gli Ebrei], il giorno sotto forma di una colonna di nube per indicare loro la strada, e la notte sotto quella di una colonna di fuoco per illuminarli».

Cosí Israele cammina giorno e notte «sotto la Gloria di Dio». Questi, arrivato al mar Rosso, «fece una strada attraverso

il mare, un sentiero in mezzo ad acque formidabili, [dove] nessuno ne conobbe le tracce», e il suo popolo camminò «a piedi asciutti in mezzo al mare».

Luogo inospitale l'abisso, luogo spaventevole il deserto! Tuttavia vi si camminò giorno e notte per quarant'anni, «Dio calpestava il deserto davanti a loro», ed essi lo seguivano. «A ogni loro tappa, quando la Nube si levava e lasciava la Dimora, i figli d'Israele si mettevano in marcia. Se la Nube non si alzava, essi aspettavano a riprendere il loro cammino». Colui che «aveva spezzato le catene del loro giogo» vegliava su di essi; essi camminavano «a testa alta».

Dopo, il Signore non avrà parole abbastanza tenere per dire quanto li amava allora: «Io ho insegnato a camminare a Efraim, lo prendevo tra le mie braccia», e il profeta lo attesterà: «Tu l'hai visto nel deserto: il tuo Dio ti sosteneva come un uomo sostiene suo figlio, lungo il cammino», o, per prendere un'altra immagine, «come un avvoltoio che veglia sul suo nido, plana sopra i suoi piccoli, dispiega le sue ali e li prende, li sostiene sulle sue piume».

Tutti questi discorsi non sono privi di un rimprovero implicito. Ed è lo stesso quando Osea dice, in nome del suo Dio: «Quando Israele era bambino, io l'amavo [...]. Lo conducevo con dolci corregge, con legami d'amore». Per alleviare la loro sete nel corso del loro cammino comune nel deserto, egli «faceva sgorgare per loro l'acqua dalla roccia», sventava tutte le trappole davanti a loro. In breve, egli li «spingeva come pecore, li conduceva come un gregge». Verso quali pascoli?

verso la sua Santa Dimora

Verso un paese che essi non conoscevano, e talvolta si domandavano se non fosse stato meglio rimanere in Egitto. Verso «un paese felice, paese di ruscelli e di sorgenti [...], paese di frumento e d'orzo, di vigne, di fichi e melograni, di ulivi, di latte e di miele». Attraverso la sua forza, la sua grazia, da solo egli li conduce verso «la sua Santa Dimora»: «Il popolo che era sfuggito alla spada, ha trovato grazia nel Deserto e cammina verso il suo riposo».

Una volta che vi saranno giunti, lui, Dio, non si riposerà. «Non li lascerà e non li abbandonerà», egli «camminerà con loro, combattendo per loro contro i loro nemici» ed essi «marceranno nel suo nome per sempre». Per esempio, se il giovane Davide ha potuto sfidare il gigantesco Filisteo, è stato perché quest'ultimo marciava contro di lui con spada, lancia e giavellotto mentre lui stesso «marciava nel nome di Jahvé Sabaoth».

Questo camminatore che è Dio s'aspettava che Israele, a sua volta, rispettasse i suoi comandamenti per camminare lungo le sue vie: «Voi seguirete il cammino che il vostro Dio ha tracciato per voi, allora voi vivrete, avrete felicità e lunga vita nel paese». Così come un tempo Abramo e Giacobbe, una volta chiamati da lui, avevano «camminato in sua presenza in un modo perfetto, perché continuasse l'Alleanza che lui aveva stabilito con loro», e lui li aveva «guidati lungo la strada che essi percorrevano», condotti «lungo un cammino di bontà».

Così come Davide l'ha detto a Salomone: «Tu seguirai i

comandamenti del tuo Dio camminando secondo le sue vie, osservando le sue leggi e i suoi comandamenti [...], perché Dio realizzi questa promessa che mi ha fatto: se i tuoi figli [...] camminano lealmente davanti a me, con tutto il loro cuore e tutta la loro anima, a te non mancherà mai nessuno sul trono d'Israele».

e si rimette in marcia nonostante i tradimenti

Ma essi, disobbedienti, testardi, «sono inciampati nelle loro strade, nei sentieri del tempo antico, per prendere cammini orrendi, una via non tracciata». Di conseguenza, essi hanno perduto il paese, la regalità, il tempio.

È almeno così che essi spiegheranno questa catastrofe che sembra smentire tutte le promesse. Essi sono allora partiti verso una nuova prigionia, e hanno cominciato a scrivere il Libro, che un giorno sopperirà a tutti questi beni perduti. Ma per il momento il loro Dio, che ha ascoltato l'appello nato dalle profondità del loro cuore, si rimette in marcia.

Camminerà davanti a Ciro, il prescelto, colui che «caccia i nemici e avanza calmo, mentre i suoi piedi non sfiorano la strada», il liberatore annunciato. E tutto il popolo seguirà. In verità, per questo nuovo Esodo, «alla vostra testa marcerà il vostro Signore, e vostra retroguardia sarà il Dio d'Israele», mentre il popolo, di nuovo, «cammina alla sua luce».

rilancia l'avventura di amore

Quando era «nelle tenebre», il popolo ha visto «levarsi un grande chiarore», in effetti: sono «giustizia e pace che marciano in fronte a lui», e anche le Nazioni, ormai «marceranno alla sua luce». Dio le conduce al riposo, «verso le acque zampillanti», verso la sua «montagna santa», come un tempo, fino al «porto del loro desiderio». Essi prenderanno «una strada pura, che si chiamerà via sacra, i riscattati vi marceranno».

E quelli che sono rimasti al paese, apprendendo ciò, diranno: «Come sono belli sul monte, i piedi del messaggero di buone notizie, che annuncia la pace, che porta la felicità». E tutta l'avventura d'amore si riprodurrà – a meno che la sua attesa e il suo compimento non si proiettino idealmente, al contrario, su quella dei tempi memorabili –: «La sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (secondo Osea); «Essi erano partiti tra le lacrime, io li riconduco nella consolazione, li condurrò ai corsi d'acqua attraverso un piano cammino nel quale essi non vacilleranno. Perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito» (secondo Geremia). Se Israele, un giorno, attende per l'avvenire una nuova venuta di Dio, essa sarà descritta negli stessi termini: «Una voce grida: "Preparate nel deserto una via per il Signore; tracciate diritto nella steppa, un cammino per il nostro Dio" (secondo Isaia, ma altri riprenderanno più tardi le sue parole), "perché bisogna che il cammino sia sgombro davanti a me" (secondo Malachia)».

Jean-Pierre Jossua

(continua)

LA TUA PACE

*Sono tempi, Signore,
in cui spesso i conflitti
lacerano la sostanza intima
delle relazioni umane,
suscitano forti sofferenze
che intristiscono i giorni
e abbuiano l'avvenire
mettendo a rischio la speranza.
Vivere diventa pesante,
c'è bisogno di sostegno,
di gesti d'amicizia,
di una fraternità viva
che parli al cuore
e lo apra finalmente
al tuo Soffio vivificante.
In questo clima
si calano
i tuoi ultimi pensieri,
che ci parlano anzitutto di pace,
la cui attualità
ci richiama sempre più
a Te, alla tua Promessa
di vicinanza intima
nel mistero insondabile
della relazione fiduciale con Te.
Pensieri di pace,
la tua pace,
non come la dà
il mondo, spesso solo
una fragile tregua
tra incomprensioni e durezza,
ma una pace
come armonia con noi stessi,
riconciliazione con la vita,
consonanza con te,
sintonia col profondo
dove dimora lo Spirito.
Agogniamo a questa pace
che dà serenità ai giorni,
limpidezza ai pensieri,
fiducia nel futuro
che riceviamo da Te.
A volte, Signore Gesù,
travisiamo questa pace,
la confondiamo
con una stanca tranquillità.
Ma Tu ci assicuri
che "tornerai"
e noi vogliamo sperare
che in ognuno di noi
è il tuo ritorno
a chiarificarne la portata.
Signore, che ti premuri
che non si turbi
il nostro cuore,
sii Tu a liberarci
da turbamenti
che contrastano
con la pace stessa:
e insegnaci a pregare
amandoti col tutto di noi.*

il simbolo della fede (6)

...IN UN SOLO SIGNORE...

È un po' di tempo che non scambiamo le nostre riflessioni. Le esigenze delle scadenze de "Il Gallo" in questi mesi estivi, appena trascorsi, comportano queste brevi interruzioni. Richiamo, per questo, le linee essenziali della nostra riflessione e della nostra celebrazione del Simbolo della nostra fede.

Richiamavo all'inizio il "genere" particolare di questo testo. Esso non è un freddo elenco di punti a cui si ubbidisce con una intelligenza distaccata che non comprende il senso profondo e vitale di quanto è scritto e di quanto proclamiamo assai spesso.

Preso in questo senso, esso ha ben poco da dire per la nostra realizzazione di uomini credenti, per il nostro scambio con Dio, per i nostri impegni in questa storia che ci è stata data perché la custodissimo e la coltivissimo.

Un discorso del Padre espresso in tanti eventi e figure

Il genere in cui possiamo collocarlo è di un discorso del Padre ai suoi figlioli che richiede la profonda, meravigliata attenzione e qualche sillaba di risposta. Se questa risposta si fa sillaba, diviene silenzio stupito, timore e gioia, tensione forte verso la fonte della Luce, canto muto di gratitudine e di adorazione.

Udiamo, a volte, questi cori inarticolati che musicisti insigni hanno composto e scendono in noi dolcezza e forze per vivere. Così può essere che nascano in noi questi sussurri, questi mormorii di risposta al dono che Dio, proprio col Simbolo, ci fa.

Allora per comprendere, per avviare la comprensione del Simbolo dobbiamo riportarlo nel clima, nell'atmosfera di quelle apparizioni del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe che comportavano annunci a cui seguivano balbettii di risposta e decisioni per l'andamento della vita.

Quel fascino dei tempi dei Patriarchi, i dialoghi di Abramo, di Mosè quando gli apparve il Roveto che ardeva senza consumarsi. E gli incontri di Giacobbe e, successivamente, del giusto Giuseppe, di Tobia il generoso. Son tante pagine delle Scritture entro cui bisogna entrare se vogliamo preparare il terreno nostro per capire e vivere il Simbolo.

Se passiamo alla divina epoca del Nuovo Testamento, ecco le gemme splendenti dei dialoghi degli Angeli: l'Angelo che si presenta alla fanciulla di Nazareth, l'Angelo che scende nel Tempio mentre Zaccaria sta alla presenza di Yahvè. Gli Angeli che volano dai pastori e cantano l'annuncio di pace che sarà conforto per l'umanità.

E l'Angelo Consolatore nel Getzemani; e gli Angeli che scuotono gli Apostoli affinché vadano nel mondo, con coraggio indomito, a portare questo Simbolo di Verità e di Giustizia.

Quel piccolo

Siamo, quindi, nel genere letterario dell'annuncio. Annuncio sintetico, riassuntivo che è da sgomitolare le mille volte e da comprendere e ricomprendere in continuità. Ed è nel primo ingresso ufficiale nella Comunità che Dio, tramite la sua Chiesa, imprime nel cuore del piccolo questo annuncio-simbolo.

Là, nel cuore di questo piccolo, passeranno gli angeli annunciatori e daranno i semi della gioia e della luce che solo l'Infinito può dare. Ecco, la migliore definizione del Battesimo mi pare possa essere proprio questa: sul terreno che già porta i segni delle mani di Dio, arrivano i semi dell'Annuncio che dovrà configurarsi come Verità, Luce, Onestà del singolo e farà di questo piccolo la più perfetta immagine del Padre, del Figlio e dello Spirito. Questo se la famiglia e la comunità aiuterà questo piccolo a far maturare i semi di questo annuncio battesimale.

Noi ripetiamo e cantiamo questa sintesi di Annunci nella Cena, quando il Signore ci fa sedere accanto a Lui. Nel momento dell'intimità più grande: in quella Cena dove si compie l'atto di Amore più grande di Dio per l'uomo. In quel momento centrale e supremo, noi sentiamo risuonare il Simbolo come grande annuncio di amore e rispondiamo con povere parole o con silenzi parlanti.

Ascoltare e Dire e Benedire e Cantare le lodi.

Gesú, il Cristo

Ripenso spesso a quella sapientia cordis con cui i nostri padri nella fede hanno saputo condensare il parlare di Dio dall'Origine del mondo (Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili) sino al suo compimento (la vita del mondo che verrà). L'inizio della nostra riflessione è in quel Gesù il Cristo di cui abbiamo già detto qualcosa nell'articolo ultimo con cui ci eravamo lasciati.

Riscriviamo una parte del messaggio.

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,

Unigenito Figlio di Dio

Nato dal Padre prima di tutti i secoli.

Dio da Dio:

Luce da Luce,

Dio vero da Dio vero,

Generato, non creato,

Della stessa sostanza del Padre;

Per mezzo di Lui tutte le cose sono state create

Per noi uomini e per la nostra salute

Disceso dal cielo...

Abbiamo iniziato a meditare su Gesù il Cristo. Continueremo a tentare di far entrare in noi le altre semenze del Simbolo che debbono, lungo i giorni della nostra esistenza, formare e riformare l'uomo nuovo creato in santità e giustizia come ci invita a fare San Paolo. O, se volete, l'uomo delle Beatitudini secondo l'espressa volontà di Gesù, il Signore nostro.

Invito finale

Per ora, ci fermiamo qui, non senza aver prima rivolto un invito a me e voi.

In qualunque momento della nostra vita forgiare la nostra mente e il nostro cuore alla gratitudine, alla riconoscenza. Il canto dell'alleluia, pur misto ai canti sofferenti e ai canti della nostalgia, per i doni che abbiamo avuto. Così invitava Agostino la sua comunità nel quinto secolo.

La seconda osservazione con cui voglio chiudere è quella di tentare tutti noi di non essere superficiali. Essere, invece, attenti a scoprire le formule nel loro significato più ricco. Non trascuriamo e non sciupiamo i beni di famiglia, quei beni che il Padre dei cieli ci ha donato per la nostra salvezza e per la salvezza di tutti.

Antonio Balletto

(continua; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio 2007)

IL CREDO DELLA BEATITUDINE

Possiamo stare davanti alle beatitudini come a un'icona e contemplare la bellezza spirituale.

Possiamo leggere il testo e proiettarci in un futuro dove finalmente i poveri siano beati e i ricchi maledetti.

Possiamo ancora ascoltare la bontà di una consolazione e la compassione per la tristezza accumulata.

Guardiamo il crocifisso: le sue iconografie rappresentano il dolore più atroce, la regalità più eterea, l'umanità nell'atto della morte.

Questo contemplare è un riflesso di noi stessi, le nostre paure, i nostri desideri e le nostre illusioni ci guardano.

La beatitudine, una storia di vita

La beatitudine è prima di tutto una storia. Il *povero vive la privazione*, non ha di che vivere e ogni giorno chiede per mangiare, non ha dove abitare e i luoghi dove si rifugia non hanno segni della sua casa, non è in grado di superare la sua miseria e continua il suo sforzo di sopravvivenza dalle discariche del Mozambico ai cassonetti newyorchesi.

L'*afflitto vive l'angoscia* dei padri e delle madri che lo hanno abbandonato, nasconde la vergogna degli abusi sessuali, come Shirin Ebadi, attivista iraniana, vive la frustrazione per la condizione femminile nell'Islam. Se i diritti delle donne e dei bambini non vengono rispettati nessuna società può gioire.

L'*affamato è il continente africano* con immense ricchezze lasciato in preda alle sue guerre tribali di baby-soldati, è ancora alla periferia della storia e le strutture della colonizzazione non hanno dato democrazia, ci sono milioni di ammalati di Aids, ma i farmaci sono troppo cari per loro.

Anche quest'inverno alcuni neonati sono morti nei campi nomadi o extracomunitari sono bruciati in baracche fati-

scenti. Insulto alla dignità dell'uomo morire come "un cane" dimenticato dai parenti e dagli amici.

Safiya nel mondo rurale della Nigeria, giudicata colpevole da un tribunale di uomini e condannata alla lapidazione per avere avuto una figlia fuori del matrimonio, è simbolo delle nostre contraddizioni.

L'intolleranza così presente nei nostri estremismi, così attiva nei nostri stereotipi giudizi, così facinorosa di ostilità che ha insanguinato l'Europa e in tempi recenti è presente nelle nostre città.

La beatitudine è prima di tutto una storia che *lascia una traccia indelebile*, queste come altre, silenziose personali tristezze emerse negli anni della nostra vita.

Eppure io sono povero con l'ansia di guadagnare di più, io mi lascio prendere dall'angoscia e non ascolto la gioia possibile, io mi entusiasmo per il successo di un uomo e non mi sfamo del mio vero valore.

...una disponibilità...

La beatitudine è disponibilità a *riconoscere*, nel contatto con la nostra povera esistenza, *la Presenza*.

Gli Ebrei hanno imparato a declinare la presenza come giustizia e libertà dall'esperienza della schiavitù e nell'Esodo come salvezza e fedeltà.

Noi oggi che cosa siamo capaci di riconoscere?

Suor Emmanuelle, 94enne, nella bidonville del Cairo e tra le sue immondizie, prendendosi cura dei bambini, ha vissuto la presenza amorosa; la povertà ha trovato la sua ricchezza nell'uomo fraterno.

Il medico Pacht Adam, negli ospedali dei bambini, è entrato vestito da clown per trasmettere loro la speranza; ridendo è possibile attraversare il dolore.

Gli Yanomani, gli indios della foresta amazzonica, hanno costituito contro lo sfruttamento e la deforestazione l'alleanza dei diseredati: "Nós existimos" è una campagna per il riconoscimento legale delle terre indigene.

Una fila infinita di beati hanno vissuto con i poveri e a ogni razza e categoria hanno offerto la forte fiducia che è la personale fede nel Signore.

...e ricevere il dono

La terza caratteristica della beatitudine è ricevere il dono, è capire che *i beni della terra sono per il dono*.

Il dono è la fame da saziare e le lacrime da asciugare, del dono di essere amato e riconosciuto ha bisogno ogni uomo. La beatitudine è ogni progetto che ci rende disponibili a *credere di essere bontà* della creazione di Dio.

Le infinite croci dell'uomo la negano, la profondità dell'essere la percepisce, il Cristo risorto la svela.

Chi si lascia penetrare dall'azione creativa di Dio e si lascia accogliente al suo dono manifesta la beatitudine.

Gesù girando lo sguardo su coloro che si sono dati consolazione vede l'autosufficienza dove l'orgoglio dell'uomo non concede spazio alla beatitudine creativa di Dio.

Vittorio Soana

LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (2) Una rilettura di Genesi

Ciò che è proprio dell'umano

«non essere che il tramite tra la terra incolta e il campo coltivato»
(Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, Rusconi)

In prima battuta, soffermandoci sul soffio e sulla destinazione a cui Adam è chiamato, abbiamo visto delinearsi ciò che è proprio dell'umano nell'avere un volto dentro il quale abita e alita un'anima vivente; e quasi in contemporanea vi abbiamo scorto, come in sovrapposizione, alcuni tratti del Nazareno.

Una dissolvenza per confermarci che quella destinazione è auspicabile e possibile.

Operazioni di sovrapposizione e dissolvenza dell'antico nel nuovo sono possibili grazie all'indole esemplare delle narrazioni mitiche, che raccontano dell'in principio per dirci del succo delle cose, e che espongono i problemi umani nella loro complessità, nell'intreccio tra passato presente e futuro.

Quando si parla dell'umano occorrono circumnavigazioni audaci e pazienti e i saperi antichi della fede ebraico-cristiana li hanno tentati; siamo stati noi a banalizzarli, appiattirli, ridurli a favolette o a pillole morali, oppure a serrarli in sistemi e costringerli ad argomentare, mentre la loro vocazione è "dar da pensare", per dirla con un'efficace espressione di Ricoeur.

Un secondo approccio per guardare ad Adam, quindi all'umano, ci è suggerito da un passaggio breve del testo genesiaco, metafora di un passaggio per nulla breve e semplice che ci accompagna dal nascere al morire, e che si può ben esprimere parafrasando Simone Weil: siamo il transito tra la terra incolta e un giardino.

Ciascuno di noi oscilla sempre tra i due poli, nell'incessante opera di spozializio tra la profondità che ci abita e l'individualità biologica, che, forse, potrà perfino essere replicabile.

Ma il giardino che ciascuno di noi può essere non è clonabile; e a quale bellezza di coltivazione può giungere col terreno che ha a disposizione, neppure bene lo sa.

Passaggi, transiti evocati da tre parole

Sempre di terra parlano le tre parole che qui e là rispuntano nel mimodramma della creazione: la terra incolta – SaDeH –, quella coltivata – eReTS – e quella ricca di acque e di delizie, dove alberi ed erbe crescono spontanei, gratuitamente, appunto il giardino – GaN –.

Gli Ebrei ben conoscevano il lavoro faticoso nella polvere, nell'argilla a fare mattoni, a testa china, e i loro occhi avevano visto come la terra fertile sulle rive del Nilo, sapientemente irrigata e coltivata, poteva dare buoni frutti.

Un tipo di terra prospera allo stesso modo a lungo hanno sognato d'abitare e, grazie a Mosè, hanno messo in gioco, con la traversata nel deserto, la possibilità di realizzare quel sogno.

In tempi di stabilità e relativa sicurezza – la terra, la liberazione, perfino un re – di quel sogno hanno raccontato l'incipit: quel sogno l'aveva in serbo Ihwh per loro da sempre.

E per dare l'idea che il sogno non apparteneva a Israele, ma addirittura a Dio, e che Israele era stato suscitato per mostrare a tutti come si poteva coltivare la destinazione di ogni uomo e di ogni popolo, hanno narrato la creazione di Adam sulla scorta della loro esperienza esodale.

Genesi nasce solo dopo aver rielaborato l'epica del passaggio da schiavitù a libertà;

e se il lavoro di creazione dell'umano avviene nel palcoscenico splendido di un giardino delizioso, qualche dettaglio ricorrente si riannoda col travaglio della storia di liberazione, appunto il concepire la forma umana iniziale a partire dalla polvere o dalla terra incolta, l'adattare la pienezza d'umanità raggiungibile col lavoro di coltivazione affinché il soffio sia rinvenibile nel volto di Adam.

Fatta di passaggi l'opera di umanizzazione.

Fatta di passaggi l'impresa di liberazione.

La terra fertile, il giardino, luoghi della coltivazione e del gratuito, quindi i siti giusti per l'umanizzazione.

La terra fertile, un giardino in fieri, è ogni terra dove l'umanità si va facendo libera.

Il dentro e il fuori si evocano e si completano circolarmente: la storia d'Israele è evocativa di quella dell'umano, la storia di Adam e del suo poter divenire a immagine di Dio in forza del soffio donato è il condensato di ciò che ricorrentemente capita a Israele.

Tutto è detto come se le parole con cui quel mimodramma è proposto indicassero eventi là, in quello scenario fuori del tempo, ma anche quelle dinamiche profonde che avvengono nei tempi propizi in cui l'umanità che è in noi si risveglia a consapevolezza cogliendosi con i limiti propri e con le possibilità di trascendersi.

I vari tipi di terra sono il palcoscenico, ma anche la cifra di ciò con cui è imparentato il soffio divino quando s'è installato nell'umano.

I vari tipi di terra sono altrettante esperienze storiche del popolo di Ihwh, ma anche i passaggi che la coscienza storicizzata attraversa per diventare ciò che davvero può essere.

I vari tipi di terra sono metafore.

Tipi di terra nel dire di Gesù di Nazareth

Esordisce con parole attorno al seminare e ai vari tipi di terreno, il narratore di parabole, nel vangelo di Matteo.

E sa bene che quei terreni sono metafore di noi, così fragili e complicati, così aperti feriti e così chiusi, così aridi e così esuberanti di vita, così vuoti e smarriti, così pieni e confusi.

Il narratore di parabole che esordisce in tal modo per comunicare ciò che va scoprendo delle cose di Dio – il regno dei cieli – è uscito da una religione pretenziosa, sovraccarica di superba autosufficienza e ha fatto ingresso in un tipo di fede che gli fa dire che Dio è un seminatore che esce a semina-

re, che Dio è un seminatore fiducioso, amante del rischio, generoso.

Semina parole il narratore di parabole che narra di un Dio seminatore.

Seminatore di soffio vitale nel racconto mitico, di parole vive nella bocca dei profeti e di parole decisive per la fiducia nell'umanità nel singolare rabbi Gesù.

E il Dio seminatore conosce i territori del nostro cuore perché è quel Dio che s'è deciso per Adam, nel giardino antico e futuro della creazione e della ricreazione.

Esistono terre a lato di quelle fertili, marginali, indurite dal passaggio di tanto dolore e calpestio altrui, nel nostro cuore.

E ci sono territori in noi dove l'ombra pesante di qualche inganno resta al di sotto dello strato accogliente, magari sorridente affinché la società dei buoni non ci estrometta.

Esistono anche i rovi nelle terre del cuore, quelle puntute ansie e gli aculei delle preoccupazioni che graffiano il soffio vitale, e sottraggono forza a ogni buona decisione.

E c'è la buona terra, orecchie e cuore aperti e in sintonia; e non importa quanti acri misura quel terreno, e non importa quanto raccolto farà il seme lì caduto e accolto;

importa che quei frutti non hanno eguali: preziosissima biodiversità dell'animo umano.

Il narratore di parabole semina parole in ogni coscienza, sapendo bene, che crescerà anche zizzania. Non è un accanito estirpatore delle male erbe. Per quel che può rafforzare la fiducia, una fiducia odorosa d'umiltà. Non insinua un'etica delle prestazioni né alimenta il senso d'onnipotenza. Per quel che può valorizza ogni evento impercettibile e nascosto di accoglienza concreativa.

Di che terra è fatto rabbi Gesù?

Terra di Galilea e vento di Dio.

Abitudini, tradizioni, idiomi della sua terra e vento di Dio.

Attorniato da schive parole di un uomo giusto e sguardi profondi d'una donna che sa meditare in cuor suo, rumori e odori di un villaggio tra i tanti, piccoli esodi in carovane chiassose a celebrare le feste, fratelli e sorelle con cui condividere ambienti domestici e cose, e piccoli animali intorno e il vento di Dio a farlo crescere libero e attento.

Escursioni nel tempio alla scuola dei rabbi, escursioni al fiume ad ascoltare asceti e mistici e il vento di Dio a deragliargli il cuore in binari non ancora battuti.

Delle stesse quattro tipologie di terreno di cui siamo impastati noi era fatto, di quelle che conosceva così bene da inserirle nelle parabole del Regno, e di buon seme ricevuto dal Padre, era fatto.

Di seti e fami, di stanchezze e nostalgie di tutti noi, e di una fame e sete e nostalgia unica che l'ha reso l'uomo dalle braccia a tutti spalancate e dalle mani grandi e leggere, in nome di un Dio che nessuno ha mai visto.

Era di terra di Galilea, di terra e confini precisi, ma il vento di Dio in lui, quei confini ha fatto saltare per essere soltanto fratello e prossimo a tutti.

Terreni polverosi e terre rigogliose di viti e ulivi lo scenario del suo camminare e lui a farsi sguardo che ama, parola che semina, mano che accarezza, fino a non essere altro che seme nella terra.

Un seme sotterrato, al terreno che lo circonda e copre si apre, con quel terreno si mischia per portare frutto: così è stato del suo sguardo misericordioso, del suo incontrare attento, del suo parlare franco, del suo vivere e del suo morire.

Delle stesse quattro tipologie di terreno di cui siamo impastati noi era fatto e in seme s'è contratto perché l'umanità portasse frutto e fosse giardino in cui Dio passeggi senza che alcun Adam abbia di che nascondersi.

«Si nascosero.

Dove?

Dietro l'albero
della conoscenza»

(A. Abecassis, *A Bible ouverte*).

Eva Maio

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di ottobre)

GIÀ DUE ANNI DI... ETERNITÀ

Il 17 novembre 2005 è morto un amico discreto.

Era uomo di deserti e di giardini. Sacerdote di parabole e di pensieri. Uomo nato non destinato alla morte, ma condannato a morte. La religione classica l'ha aiutato a vivere, ma l'ha salvato la bellezza.

Non impartiva norme precise, relativizzava portandoci a guardare in alto, a sensazioni di aria, a trasparenze di spazi: evitava il rischio di disperderci nell'inconsistente, di inselvarci nel nulla.

Era uomo di misericordia, non di legge. Serio nelle cose, buono pur nelle passioni, profondo nelle intuizioni: Serietà bontà intimità sono parole di coscienza e di conoscenza, ove abita l'attenzione all'imperfezione, ove vive il rispetto reale dei limiti, la responsabilità incerta dei mezzi dei doveri dei compiti delle intenzioni della moralità.

Nel quaderno di marzo-aprile del 2006, avevo ricordato Mario Garello agli amici vicini e lontani. Nello stesso mese di aprile, con affettuosa amicizia, mi scrisse da Milano, Basilio, per molti anni parrochiano di Santa Zita a Genova, ove don Mario spargeva la sua umanità e il suo "proprio" sacerdozio.

Basilio mi ringraziava, per questo condiviso ricordo e, nel contempo, richiamava, con grazia, una mia grave trascuratezza: «Ricordo i suoi presepi, e quasi mi stupisco di non trovarli citati nell'articolo: gli spazi, la luce, la chiarezza di quei presepi. Ho imparato da quei presepi, oltre e forse di più che dalle sue parole. Sul rapporto tra Fede e Bellezza, se cerco una sintesi, o un titolo, per quell'insegnamento».

Furono per me una sorpresa le parole di Basilio, così rare e gratuite, testimoniate e riconoscenti, un dono gradito tanto più buono quanto più sollecito aperto confidente.

Basilio aveva ragione di stupirsi: i suoi pensieri erano una "espansione" significativa, e toccavano una verità.

Risposi: «I presepi, per don Mario, sono sempre stati, fin dalla sua giovinezza sacerdotale, una delle "ansie" umane e apostoliche della sua vita. Ricordo gli anni fine quaranta e cinquanta, i tempi della mia "manovalanza". Tempi pervasi da fremiti e fermenti parrocchiali sociali giovanili, che coinvolgevano e contaminavano i sogni le pulsioni le intelligenze le "evasioni" della nostra gioventù. Tempi che alludevano lontano, ma con occhi ancora non del tutto dischiusi.

Don Mario ci amava, e noi non lo sapevamo con la dovuta chiarezza.

Come ho potuto trascurare questa sua gioia? È una mancanza che non so giustificare. Forse l'eccessiva premura per la puntuale pubblicazione mi ha distratto da questo "dovere": pubblicazione poi rimandata dalla redazione con mio tacito disappunto.

Don Mario era "intriso" di pure e diverse bellezze, che insieme confondeva coltivava amava con naturale intelligenza e pudica libertà. In quei presepi Egli manifestava l'arte della sua "incarnazione", la vocazione di uomo e di credente.

Ne "gli spazi, la luce, la chiarezza" di quei presepi, che così mirabilmente tu Basilio hai colto, si rivelavano racconti passaggi visioni interiorità traboccanti di creazione e di oltranzze. Ma i suoi soli pensieri, il suo pathos, non sempre bastavano a compiere la sintesi "prodigio" della sapienza e della bellezza. Ci voleva anche la "mano" e la "mente" interpretativa ed esecutiva dell'arte. A quell'arte visiva (scenica) e invisibile (velati concetti di filosofia teologia...), di cui l'atmosfera di quei cosmici e terreni paesaggi era impregnata, non era estranea la "ispirazione" di socratici amici:... artisti del pensiero e della architettura, e confidenti della sua anima.

Ma la Gloria, tutta la gloria di quei presepi, è sua: Lui li intuiva, lui li cercava, lui così li voleva».

Grazie Basilio. Nelle tue parole ho accolto un rammarico, e un perdono per un "dovere" mancato. E, soprattutto, l'ispirazione di questo inedito ricordo, resistente all'oblio.

C'è ancora lassù la sua casa appartata, piccina e immutata. Non c'è la corda di campana che ogni mattina, prima dell'alba, d'inverno suonava.

E all'aurora d'estate.

Maurizio Rivabella

SPERANZA DI ETERNITÀ

Gesù ci dice di rallegrarci perché è salito al Padre. Questo costituisce per noi la speranza che la morte non sia una condanna a sparire nel nulla, ma il tramite per incontrare il Signore, per essere in eterno nel suo Amore.

Questo è già oggi sorgente di gioia per noi e le generazioni future, una gioia parziale, e come velata, dal dolore di quelli che sono "saliti al Padre". Ma speriamo che nell'Oltre la gioia sia definitiva, in una inconcepibile pienezza. Gioia di essere con Lui e con tutti coloro che amiamo e che ci hanno preceduti nella vita senza più ore.

g.b.g.

di RAINER MARIA RILKE

POESIE

*Dio, come posso concepire l'ora, la tua
quando per darle perfezione e forma nello spazio
innanzi a te ponesti la parola?
Per te il niente era una ferita
e la curasti creando il mondo.*

Ora si rimargina piano fra noi.

*E giacché gli anni hanno risucchiato
le molte febbri dell'inferno
già sentiamo, ed è un mite battito,
il cuore sereno dell'orizzonte.*

*Siamo adagiati sul nulla, siamo il suo balsamo
fasciamo ogni squarcio,
ma tu diventi sempre più vago
all'ombra del tuo volto.*

*Tu vieni e vai e le porte si chiudono
più dolcemente, quasi senza vento.
Tra chi va per silenti case
sei il più silente.*

*Ci si avvezza tanto alla tua presenza
che si resta chini sui libri
quando le immagini si fanno belle
nel blu della tua ombra,
perché risuoni in ogni cosa
a volte forte e a volte piano.*

*Se ti scorgo nei miei pensieri, spesso
si spacca la tua grande immagine:
sei un capriolo luminoso e corri
io sono buio e sono un bosco.*

*Sei una ruota accanto a me
e dei tuoi mille raggi bui
uno si fa sempre più greve
e sempre più vicino,
e crescono a ogni suo giro
le mie opere obbedienti.*

*Torno a casa dal volo
in cui mi persi.
Ero un canto e Dio, la rima,
bisbiglia ancora nel mio orecchio.*

*Sono umile di nuovo e quieto
e senza voce;
a una preghiera più bella
s'era chinato il mio volto.
Ero vento per gli altri
e li chiamavo e li scuotevo.
Ero lontano, lassù dove sono gli angeli
e la luce si sfa in nulla –
ma Dio è buio e sprofonda.*

*Gli angeli sono l'ultima folata
tra le cime del suo albero:
uscire dai suoi rami
per loro è come un sogno.
Lassù credono più alla luce
che alla buia forza di Dio
e da loro si rifugiò Lucifero.*

*È il principe del regno della luce
e la sua fronte s'erge così alta
innanzi al grande splendore del nulla
che invoca
a volto bruciato le tenebre.
È il luminoso Dio del tempo
che con fragore si ridesta innanzi
a lui e poiché nel suo dolore
spesso urla e spesso ride
il tempo lo crede felice
e s'inchina alla sua potenza.*

*Il tempo è come l'orlo secco
d'una foglia di faggio.
È la splendida veste
che Dio scagliò lontano
quando, eterno abisso,
si stancò di volare
e si nascose agli anni
finché, come radici, spuntarono
in ogni cosa i suoi capelli.*

*Mille teologi s'immersero
nell'antica notte del tuo nome.
Vergini si destarono
e giovani coperti d'argento partirono
sfavillando in te, battaglia.*

*Sotto le tue grandi arcate
s'incontrarono i poeti
e furono padroni di suoni,
profondi e miti maestri.*

*Sei l'ora quieta della sera
che rende simili i poeti;
ti pigi nelle loro bocche buia
e credendo d'averti scoperto
ti circonda ognuno di splendore.*

*T'alzano dal silenzio, battito
d'ali, infinite arpe.
E i venti, i tuoi, gli antichi
scagliano su cose e miserie
l'alito della tua grandezza.*

*I poeti ti hanno sparpagliato
(una tempesta attraversò la loro balbuzie)
ma io ti voglio radunare di nuovo
nel vaso che ti fa felice.*

*Ho vagato in un forte vento,
mille volte vi hai spirato dentro,
ed ecco quel che ho trovato:
ti usava il cieco come un bicchiere,
nel profondo ti nascondeva il servo*

mentre il pezzente ti porgeva a tutti;
e spesso in un bambino
c'era un grande pezzo del tuo cuore.

Vedi che sono uno che cerca?
Uno che va nascosto dietro
alle sue mani ed è come un pastore
(che tu possa allontanare lo sguardo
che lo confonde, lo sguardo dello straniero)
uno che sogna di compierti
e compiere così anche se stesso.

Come il guardiano ha la sua capanna
nella vigna e veglia, così Signore
sono una capanna in mano tua
e notte, Signore, della tua notte.

Vigna, pascolo, vecchio frutteto
podere che primavera mai obliò
fico che persino tra pietre
di marmo fa mille frutti: emana

profumo la tua tonda ramaglia.
E non chiedi se sono desto;
senza paura, dissolti negli umori,
salgono a me quieti i tuoi abissi.

Solo prima di crearli Dio parla agli uomini
poi lascia muto la notte con loro.
E così parla, parole buie
nuvole, prima che la loro vita inizi:
Spinto dai tuoi sensi, va'
fino all'orlo del desiderio
e porgimi una veste.

Cresci, incendio, dietro alle cose
così che le loro vaste ombre
mi coprano tutto.

Lascia accadere ogni cosa: bellezza e terrore.
Andare si deve: nessun affetto è troppo lontano.
Non lasciarti dividere da me.
Vicino è il paese
che chiamano vita.

*Lo riconoscerai
dal suo rigore.*

Dammi la mano.

E più il giorno s'avvicina con gesti
sempre più stanchi alla sera
tanto più sei presente, Dio. Da tutti
i tetti s'alza come fumo il tuo regno.
Non angosciarti, Signore. Essi dicono mio
a tutto ciò che è paziente.

Sono come il vento che accarezza i rami
e dice: albero sei mio.

Notano appena
che tutto quel che toccano brucia
e che senza scottarsi non possono tenerlo
in mano neppure per l'orlo estremo.

Dicono mio come a volte qualcuno
parlando con dei contadini definisce
amico un principe grande – e molto lontano.
Chiamano miei i loro muri estranei
e non sanno chi è il padrone della loro casa.
Chiamano mie, e credono di possederle,
quelle cose che si negano se le avvicinano,
così come un ciarlatano fesso
forse chiama suo il sole e il lampo.
E dicono: la mia vita, la mia donna,
il mio cane, il mio bimbo e sanno bene
che ogni cosa: vita, donna, cane e bimbo
sono immagini estranee
contro cui sbattono ciechi e a mani tese.
Solo i grandi che anelano ad avere occhi
sanno cos'è la certezza. Perché gli altri
non vogliono credere che il loro misero vagare
non abbia nulla da spartire con le cose intorno,
e che privati dei loro averi
non riconosciuti dai loro beni
posseggono una donna quanto la vita
a tutti misteriosa di un fiore.

Non perdere il tuo equilibrio, Dio.
Non ti possiede neppure chi ti ama
e ti riconosce al buio oscillando
come un lume al tuo respiro.
E se uno t'afferra nella notte
costringendoti nelle sue preghiere
tu sei l'ospite
che poi riparte.

Chi può trattenermi, Dio? Sei tuo,
non c'è mano che ti obblighi
e, come vino immaturo e sempre
più dolce, appartieni solo a te stesso.

GLI anni passano e i poeti, quelli veri, la cui parola scorre intensa dall'interno per pervenire a zone inedite di sensibilità, restano. Conta e racconta, metti e leva sull'altare delle certezze, finisce che, dopo aver letto le loro poesie da giovani, continuiamo a leggerle e rileggerle, compagne del tempo che, scorrendo, ci matura.

Tra i rari – che hanno fatto della parola l'immagine nel suo costituirsi evento fondamentale e rivelatore dell'esserci – è stato Rilke, quel Rainer Maria Rilke (Praga 1875 – Valmont 1926), ritenuto dai più, soprattutto per *I sonetti ad Orfeo* e per *Le elegie duinesi*, come uno dei poeti maggiori del Novecento.

Qui, ora – pensando il suo canto una sorta di statuto ontologico della visione interiore e consapevoli di quanto e di come sia ai limiti del dicibile l'intuito senso della parola che fa poeta un uomo attento alla vita – proponiamo agli amici alcune strofe del suo *Il libro d'ore*, scritto tra il settembre del 1899 e l'aprile del 1903, che è l'implacabile procedere verso quei segni dell'anima che le esistenze sensibili sapranno apprezzare e che avrebbero poi prodotto, nell'animo di Rilke, proprio le *Elegie Duinesi*.

Il *Libro d'ore* di Rilke è, di fatto, una raccolta di preghiere rivolte a Dio, a un Dio insieme oscuro e infinitamente prossimo, come affermava, nel 2004, Paola Capriolo introducendo una ennesima scelta di testi del Poeta che, per altro, aveva immaginato il suo *Libro d'ore* come riflessioni sgorgate dal cuore di un monaco russo, vagabondo di Gesù e pittore di icone. Una sorta di personale *Filocalia* (amore della bellezza, di quella bellezza che si identifica col bene) come San Basilio aveva titolato la raccolta di passi scelti di Origene.

Ne riportiamo alcuni per la comune beatitudine e per essere, come avrebbe detto il Poeta, *reali nel reale*.
g.b.

■ ■ ■ *giovane domani*

LA MISURA DEL DESIDERIO

In una società pervasa di consumismo la persona è continuamente indotta e sollecitata dal desiderio di qualcosa che piace, che si fa desiderare e di cui ne ha bisogno.

Il concetto di desiderio ha un'abbondanza di significati e quando si cerca di inquadrarlo in maniera precisa si rivela piuttosto sfuggente.

Il significato che meglio caratterizza il desiderare come spinta ad aspirare al soddisfacimento di un bisogno è quello che considera il desiderio come uno stato di affezione dell'io, consistente in un impulso volitivo diretto a un oggetto esterno, di cui si desidera la contemplazione oppure, più facilmente, il possesso.

Tempestati da un turbinio di desideri indotti accade che mentre i desideri si avverano, a volte in tempi immediati, le persone siano invece deluse e insoddisfatte.

Proprio il fatto che il desiderio è continuamente influenzato da messaggi commerciali il cui scopo è quello di costruire un "desiderio di consumo" improntato sul meccanismo dell'eccesso: "desidera questo, quest'altro e poi quest'altro ancora" la persona non è portata all'appagamento, ma a una perenne insoddisfazione.

Il consumismo finisce con il soffocare il desiderio perché il desiderare diventa quasi un dovere e una spinta senza limite ad agire e fare delle scelte legate al consumo e al possesso di beni materiali.

Da questo punto di vista il desiderio è distorto e manca completamente l'atteggiamento personale nei confronti del desiderare;

se la persona non fa chiarezza su che cosa desidera saranno i messaggi e gli input commerciali a governare il desiderio verso una spinta di possesso impoverita della scelta personale.

Silvia Aluigi

CLIENTELISMO E GERONTOCRAZIA

È facile parlare di democrazia, specie per un Paese come l'Italia in cui secoli di dominazioni straniere e dispotiche hanno abituato la maggior parte dei suoi abitanti ad adeguarsi a quell'adagio napoletano caro al principe De Curtis, "add'a passà 'a nuttatta...". L'ironia del grande Totò riassume in poche parole lo spirito nostrano quando incontriamo momenti di difficoltà nel ciclo della vita.

Ancora oggi, in cui viviamo in una "Repubblica democratica fondata sul lavoro", tesa cioè a garantire uguaglianza di diritti e rispetto del merito, perlomeno sulla carta, quelle parole (del grande Totò, si intende) sembrano mantenere viva tutta la loro forza di sguardo lucido e critico sulla realtà circostante.

La democrazia italiana è nata monca con i sospetti sul referendum Monarchia-Repubblica del 1946, le forti influenze esterne e internazionali nei confronti del voto del 18 aprile 1948 e protrattesi, in tutta la loro evidenza, perlomeno fino al 1989. Oggi che sia a destra sia a sinistra si è sempre più orientati a quel bipolarismo tipico delle società anglo-sassoni, dalla maggior parte considerato come il sistema più vicino a una piena e funzionale democrazia, i sospetti che qualcosa non vada nel modello italiano permangono. Specie per i più giovani, ormai abituati, grazie ai mezzi di comunicazione quali internet o ai soggiorni all'estero per studio o per lavoro, a confrontarsi con realtà diverse dalla propria.

Allora il ragazzo italiano medio si interroga su come mai un Paese come il Regno Unito, di cui si può dire di tutto, tranne che non abbia a cuore la tradizione, abbia avuto un Primo Ministro (Blair) dell'età di un suo zio, mentre il Capo dello Stato italiano può essere un suo nonno. Si chiede come mai un Paese come gli Stati Uniti d'America abbia come candidato alla presidenza un suo fratello maggiore (Obama), quando il nostro Primo Ministro è over-60.

Allora ci si rende conto che forse non è proprio il merito ciò che conta in Italia, che la possibilità di affermarsi sotto gli "anta" in Italia non siano poi così tante. Che qualcosa non vada nella politica nostrana, ultimamente, ce lo ricorda anche il libro di Rizzo e Stella "La casta": un titolo, un programma. La politica intesa come dimostrazione di potere e attaccamento alla poltrona, non come servizio alla comunità. Quando la classe dirigente ragiona in questi termini, il merito, base di qualunque organizzazione umana che abbia a cuore la parola democrazia, diviene un orpello qualunque del vocabolario italo.

Non solo il sistema politico è lo specchio di un Paese evoluto, ma lo è anche il campo che per eccellenza deve mettere in risalto la competitività, la forza dello spirito, la creatività, tutte quelle caratteristiche che permettono a una società di costruire un proprio futuro attraverso le nuove generazioni: la ricerca scientifica.

L'Italia si trova spesso negli ultimi posti delle classifiche internazionali in questo delicato settore: finanziamenti scarsi, poltrone in mano ai soliti noti e ai propri *clientes*, come tra l'altro mostrato ultimamente in una puntata di "Anno Zero" di Michele Santoro riguardo una facoltà medica di una Università meridionale. Lo scoramento delle giovani generazioni diviene insopportabile quando ci si confronta con realtà oltre confine: neo-architetti che in Italia trovano difficoltà al primo impiego, a Parigi vengono assunti in grandi Studi di fama internazionale, ricercatori con stipendi da fame si trovano a sognare "Lamerica" dei laboratori svedesi o tedeschi.

Quello italiano è insomma un sistema scientifico paralitico, in cui la cosiddetta "fuga dei cervelli" non è nient'altro che la risposta più logica a questa crisi di struttura dovuta a una visione della società in cui clientelismo e gerontocrazia vanno a braccetto sulla stessa strada dell'immobilismo sociale e della precarietà economica. Non bisogna quindi meravigliarsi che la meritocrazia, in Italia, più che una poltrona, al massimo merita uno sgabello.

Carlo Bertolini

A PROPOSITO DI DEBITO

«Il mondo reale è un luogo confuso» (W.R. Shea, *Il ruolo della stampa nella rivoluzione copernicana*, in *Copernico, Galileo, Cartesio. Aspetti della rivoluzione scientifica*, a cura di M. Pera, Roma 1989, p. 69).

Quando abbiamo iniziato i nostri confronti sul “mondo reale” con cui veniamo a contatto ogni giorno, ho pensato al ruolo del denaro. Non soltanto perché “sono di Genova”: sarebbe una facile battuta. Spero non solo influenzata dal ruolo centrale che all’Economia stanno dedicando i soggetti dell’informazione nazionale. Ho pensato al ruolo del denaro e alle possibilità di scelta legate al fatto di avere – o di non avere – del denaro.

Ogni giorno la nostra vita – il lavoro che facciamo, il luogo in cui abitiamo, ciò che indossiamo e mangiamo, il modo con cui investiamo il nostro tempo libero... – è l’oggetto delle scelte con cui trasformiamo alcuni, non tutti, dei nostri desideri in oggetti concreti attraverso uno scambio – reale o figurato – di moneta, e non solo... è proprio questo “non solo” su cui mi capita spesso di soffermarmi a pensare.

“Hai bisogno di soldi. Sono in casa tua”. Questo è uno dei tanti annunci (che prendo a prestito da un articolo comparso sul *blog* di Beppe Grillo <http://www.beppegrillo.it>) con cui si presentano le offerte di prestito, che si manifestano nella nostra vita spesso e con mille stratagemmi: i volantini, le offerte, il problema dell’acquisto della casa e quindi “voilà”, il proliferare di consulenze, consigli e proposte di mutui e ipoteche.

Il fatto è che – tema costantemente dibattuto – diventa sempre più complesso fare fronte a una questione quanto mai reale e quotidiana come portare avanti il proprio bilancio familiare: più complesso perché è influenzato non soltanto dai nostri desideri, ma anche – e in misura maggiore – dalla retribuzione o dal capitale su cui possiamo contare e dal valore che essi hanno nel mercato per poter essere effettivamente scambiati in maniera che noi si acquisisca gli oggetti che desideriamo.

Non sono la prima e non sarò l’ultima a scriverne, ma francamente penso che per pensare al mondo reale, quello della nostra vita, per come essa è nel concreto, sia necessario lasciare spazio se non allo sconcerto almeno al dubbio sul ruolo che sta assumendo l’indebitamento in Italia.

Comprare a rate

Non solo l’indebitamento pubblico, ma anche, e soprattutto, quello privato. Salvo tenere uno spazio nella propria mente in cui lasciar affiorare il dubbio che il concetto di debito – a causa della quotidiana importanza del debito pubblico per questo Paese – sia diventato, per chi ci vive, un fattore culturale e educativo quasi equivalente ai più famosi “sole, pizza e mandolino”.

Quello che mi colpisce e che vorrei fosse in questo articolo la nostra finestra sul mondo odierno è questa offerta pressante di consumare. E in particolare di consumare acquistando a

fronte di un indebitamento, a volte neppure nell’immediato – ma tra sei mesi, un anno: il nostro modo di rivolgerci al futuro è ipotecarlo.

È un modo di agire che non può non condizionare il nostro modo di concepire il rapporto con il nostro corpo, con l’ambiente in cui viviamo, con il lavoro che facciamo e anche con le risorse di cui disponiamo.

Non voglio dare un connotato negativo al prestito in sé. Acquistare grazie alle cambiali e al pagamento a rate ha storicamente rappresentato una fase importante per la nostra nazione, e non solo. Ha rappresentato per il mondo occidentale la possibilità di costruirsi nel tempo un quotidiano migliore e con qualche piccolo comfort. L’esperienza della Grameen Bank di Muhammad Yunus, raccontata con dolcezza e epicità nel fortunato *Il banchiere dei poveri*, ci racconta molte storie vittoriose su quello che un piccolo prestito può rappresentare per dare una svolta alla vita di una persona.

Quello che però mi sembra importante notare nella realtà che ci circonda però è che non ci troviamo di fronte all’esperienza di piccole ed epiche vittorie di persone poverissime, tanto povere da essere ridotte in sostanza alla schiavitù poiché non possiedono neanche lo strumento con cui lavorano (la spazzola e il lucido da scarpe, per citarne uno) e sono costretti a pagarlo con l’80% del loro guadagno quotidiano. Quello a cui il mondo reale ci sta ponendo di fronte è un moltiplicarsi delle possibilità di acquisti dilazionati, a volte con formule quasi truffaldine.

In questi acquisti non è coinvolta solo la dimensione della spesa e del denaro, ma soprattutto il fattore *tempo*: l’oggi, in cui possiedo l’oggetto e il domani, dopo domani, post domani ... in cui lo pago.

Certo, sembra impossibile – ed è probabilmente anche finanziariamente svantaggioso – pensare di fare acquisti “importanti” senza che siano dilazionati nel tempo, primo fra tutti per la casa.

Oggi però siamo invitati – spinti, molto spesso – a comprare a rate anche molti altri oggetti, dal valore relativamente basso in sé: a parte l’automobile, l’arredo per la casa, i cellulari, le televisioni, le enciclopedie....

Da un lato, si dice, questo fatto è espressione di speranza e di fiducia nel futuro: ho fiducia nelle mie capacità lavorative, di guadagno, di relazioni e so che per 12, 36, 48 mesi posso dare 30, 100, 500 euro per acquistare oggi questa cosa.

D’altro lato però – mi resta il sospetto – questo tipo di acquisti può purtroppo nascondere una o più illusioni. Innanzitutto quella di non accettare che, per i limiti imposti dal nostro ceto e classe economica, non tutti i “segni” di apparenza e di lusso di un certo stile di vita ci sono concessi. Quindi l’illusione dell’eterno presente, di tutti i desideri esauditi e realizzati oggi, come se non fosse più possibile raggiungere le cose passo passo, mettendo magari via un piccolo risparmio per farsi un regalo – a questo punto desiderato per tanto tempo, e forse per questo ancora più valorizzato. Quindi l’ultima illusione: che dietro a questa fiducia nelle proprie possibilità e in un domani di ricchezza non possa essere neppure contemplato il rischio che arrivi un mese in cui la somma delle rate da pagare sia troppo alta per quello che possiamo affrontare ...

A queste illusioni si aggiunge infine il dubbio concreto sull'investimento: pagare a rate un oggetto che si svaluta della metà dopo sei mesi, magari proprio quando stiamo iniziando a pagarlo significa non aver in mano nulla – a differenza dell'immobile – che rivenduto (nel caso che le cose vadano male) consenta di recuperare quanto investito fino a quel momento. Insomma, buoni vantaggi per chi vende, ma per chi compra?

Mettere al centro se stessi

Purtroppo questa finestra sul “mondo reale” di oggi ha un difetto di partenza, lo stesso di queste “offerte”: non è incentrata sulla *scelta della persona*, ma sugli *oggetti*. Gli oggetti si desiderano, gli oggetti si consumano, gli oggetti costano. All'acquisto degli oggetti noi destiniamo il guadagno sudato con il tempo della nostra vita (una delle risorse oggi più scarse e più oggetto di negoziazioni), a volte il guadagno *che suderemo*. Non si può promuovere o condannare un *modo* di acquistare, né dare di esso un giudizio unilaterale, che si apre cioè alla speranza o che è un mondo fittizio di scambi sempre svantaggiosi per il consumatore.

Forse però, in un mondo in cui l'uomo sembra davvero sempre più confuso (sulla propria identità, le proprie scelte, la gestione del proprio tempo e del proprio spazio nel mondo...) è necessario che si promuovano gli spazi in cui l'uomo può tornare a mettere se stesso – e non l'oggetto, l'offerta o l'ammontare della rata – a monte della scelta, di un desiderio, di un oggetto, di un modo di spendere o anche di guadagnare.

Francesca Carosio

IL SENSO DEL LIMITE NELLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA

La conversazione intenderà focalizzare il concetto di relazione educativa attribuendo al perimetro dialogico una sua valenza strutturante, tanto in termini di senso del Sé, d'identità personale, sociale e affettiva, quanto rispetto ai sentimenti legati all'appartenenza, alla fedeltà e all'autenticità dell'esperienza dell'essere persona in relazione con gli altri (e con il radicalmente Altro).

La relazione educativa, in questo senso, riceve una sua legittimazione pedagogica nella misura in cui si propone come strumento di crescita, di autenticazione personale al di là dell'assunzione di un falso sé (Winnicott), dell'abuso di forme d'identificazione mimetiche, omologanti e stereotipate. Affinché la personalità umana si strutturi, tuttavia, occorre la proposta di eventi – quale quello appunto originato dall'educazione – che permettano al fisiologico narcisismo infantile di ridimensionarsi, di aprirsi al rischio della diversità senza appiattirsi in risposte difensive volte a ricondurre questa spaesante esperienza ai desueti canoni del “deja vu”.

Si tratta, allora, di rilanciare una relazionalità pedagogica dai tratti marcatamente autenticanti, in grado di realizzare le esperienze del limite, dell'esplorazione, dell'oltrepassamento del sé attraverso una conduzione educativa sicura, serena e sensata che metta il bambino nelle condizioni di interpellare i suoi interlocutori nella radicalità del loro essere, attraverso quelle domande di significato che contraddistinguono l'uomo (in tutte le stagioni della sua esistenza) entusiasticamente proteso verso il suo divenire.

A queste ottimali condizioni pedagogiche, tuttavia, si oppongono condizioni esistenziali volte allo scardinamento di quella relazionalità educata che consente al bambino l'accettazione dell'altro, del proprio limite, della propria ineffabile incompiutezza. Sono modalità pedagogicamente incontrollate, dalla fenomenologia cangiante e multiforme, ma che possiamo ricondurre ai seguenti tratti distintivi:

- lo spontaneismo assoluto (come assenza di limite, di contenimento e di strutturazione), ma anche come impostazione che nega ogni effettiva e concreta trasgressione;
- la crisi della genitorialità intesa come esperienza adulta, condotta con uno spirito agapico che rifugge le seduzioni della proiezione narcisistica del sé nello sguardo e nella mente dell'educando;
- la competizione imperante (quale esasperazione e mistificazione dell'altro, pensabile unicamente come competitor e alienus);
- la relazione simbiotica disperante (che annulla le distanze personali tra educatore ed educando impedendo a quest'ultimo di differenziarsi per divenire se stesso);
- l'iperprogrammazione delle esperienze di vita (con la scomparsa dell'"occasione" quale situazione incontrollata e spaesante);
- la perdita del valore simbolico del gioco, ridotto a succedaneo cognitivo volto unicamente ad accelerare i processi di appropriazione culturale;
- la ridotta predicabilità fantastica delle esperienze vitali dell'infanzia, sempre più prevedibili, omologate e artificiali;
- la ridotta possibilità dell'esperienza della solitudine, dell'attesa, del lavoro infantile concentrato e produttivo;
- l'instabilità degli assetti relazionali delle famiglie e, in genere, delle comunità umane e formative.

Scopo della riflessione sarà quello di evidenziare le dinamiche pedagogiche in atto onde prefigurare taluni (rischiosi) orizzonti educativi per la scuola dell'infanzia e per gli adulti che vi operano.

Andrea Bobbio

TROVARE DIO

Se tu vai in capo al mondo,
troverai le tracce di Dio,
se vai nel profondo di te
troverai Dio stesso.

Madeleine Delbrél

■ ■ ■ *impegno costituzione*

ANCHE LA PRIMA PARTE?

Alla vigilia ormai delle celebrazioni – speriamo, senza retorica e con senso critico, ma davvero speriamo che ci siano – dei sessant'anni dall'entrata in vigore della carta costituzionale – 1° gennaio 1948, a beneficio dei giovani lettori –, riprendiamo la traccia delle nostre considerazioni di cittadini attenti preoccupati e fiduciosi. Argomenti da sempre su queste pagine e specificamente sia riguardo le permanenti inadempienze, sia troppe spregiudicate ipotesi di riforma. Più recentemente, abbiamo dato conto (ottobre 2006) degli esiti del referendum che nel giugno precedente aveva annullato la riscrittura del titolo quinto della costituzione approvata dal parlamento e abbiamo espresso qualche considerazione (giugno 2007) sull'opportunità del concordato tra lo Stato e la santa Sede, accolto nell'art. 7 della costituzione.

Vorrei sempre guardare al nostro Paese con fiducia e speranza, anche perché, se del degrado complessivo soffro come tutti i concittadini – ne siano consapevoli o addirittura ne godano –, debbo interrogarmi su eventuali complicità, perché sarà banale detto popolare, ma è un po' vero che ogni popolo ha i politici che si merita. Vorrei guardare con fiducia e speranza, perché guardare indietro serve a poco ed è giusto accettare il nuovo, anche il nuovo con i segni della decadenza proprio del nostro tempo: ma, guardando lo scenario politico, non posso evitare di fare i conti con tre inquietanti realtà.

Da una parte le competizioni elettorali non si svolgono nel confronto di programmi, ma nel violento scontro di personaggi che si contendono i consensi per immagini, eventi, trovate, promesse non solo irrealizzabili, ma neppure credibili. Per un secondo verso il parlamento nei suoi due rami è ampiamente svuotato della funzione propositiva e di controllo, di luogo di dibattito, per limitarsi a costituire un litigioso volgare pallottoliere, senza considerarne i ritmi di lavoro, i costi fuori controllo e le decine di membri inquisiti per reati anche gravi. Infine – si fa per dire – l'Italia per diversi aspetti ha perso la garanzia del diritto: il cittadino non sempre è certo dell'applicazione della legge. Ogni lettore troverà conferme nella propria esperienza.

Non uno stato etico, ma valori come paletti alla vita civile

Gustavo Zagrebelsky, insigne giurista, già presidente della suprema corte, riconosce che nel nostro Paese «la cultura politica è poco più che l'idea che tutto sia questione di potere, di rapporti e scambi di favori e di dispetti tra le parti e i partiti, e dove coloro che pur si professano democratici, in molta parte, si sono ristretti a pensare che l'unica cosa che conta davvero è vincere le elezioni». Non so chi oggi possa offrire ricette sicure, o almeno speranza credibili, per uscire dalla perdurante fase fragile e incerta della vita politica del Paese. Dopo il quinquennio 2001-06 che ha fatto temere per la tenuta stessa della costituzione, più volte richiamata anche formalmente sia dal presidente della repubblica, sia dalla corte costituzionale, siamo fra quelli che crediamo ancora

che la carta abbia i titoli per garantire una migliore qualità della vita e una più originale presenza dell'Italia in campo internazionale. Certo anche la costituzione è storicamente condizionata, come tutto quello che viene espresso da mente umana, ma, nello stesso tempo «solida e flessibile», ha consentito sessant'anni di pace «con mutamenti politici anche di grande rilievo senza che siano mai stati messi a rischio i fondamentali principi democratici» (Elena Paciotti).

Credo che da questa considerazione occorra partire qualunque sia la strada che ci si accinge a percorrere. Ricordo personaggi cari alla memoria di ogni democratico, da Calamandrei a Dossetti, a Enrico Berlinguer, che nel 1977 superava la posizione storica del PCI, che dichiarava la costituzione espressione della borghesia, per riconoscerne il carattere popolare, in grado di tutelare tutti i cittadini; e poi ancora Spadolini, Scalfaro e Ciampi. Il castello valoriale, proprio nel suo bilanciato equilibrio fra liberalismo socialismo e cristianesimo delinea un originale modello di società che si fonda sulla libertà, sul rispetto, sulla solidarietà, interni; sulla pace, sulla collaborazione, sull'accoglienza nel rapporto con gli altri Paesi. Si tratta quindi di principi ampiamente accettabili, ma non scoloriti; la costituzione non fonda quello che la filosofia politica chiama uno Stato etico, cioè quello che si impone ai cittadini ridotti, nella nota metafora hegeliana, alla “polvere sugli stivali della storia”, ma pone valori precisi come paletti alla vita civile, valori che, se non identificabili con quelli evangelici, non li contraddicono e, soprattutto, ne consentono l'attuazione a chi per scelta personale intende farne sostegno alla propria quotidianità.

Interrogiamoci sulle conseguenze di certe modifiche

Spero di aver chiarito perché sia essenziale sostenere la carta vigente nei principi essenziali, con ampie aperture ai necessari adeguamenti, di cui abbiamo anche a suo tempo detto. Non sfugga, però, che finora la parte messa in discussione è stata la seconda, quella consacrata all'ordinamento della repubblica che, indubbiamente, dispone strumenti non sempre efficienti nella rapidità che il tempo impone. Abbiamo già posto in guardia dai rischi di cui occorre sempre essere accorti, ma ora si parla anche di mettere le mani alla prima parte, quella che contiene i principi. Angelo Panebianco, noto fondista del *Corriere della sera*, per esempio, addita come carattere negativo che la costituzione «mescola, insieme a concessioni all'economia di mercato, principi di derivazione corporativa e idee da socialismo reale» e continua: «è una costituzione che limita fortemente la libertà economica ed è incoerente con le esigenze di una società libera». Ne discendono istanze di modifica in un senso ideologico ben preciso.

Non abbiamo qui la possibilità di argomentare e un liberismo maggiore di quello previsto dalla costituzione può essere sostenuto come un più consistente intervento pubblico per maggiori tutele sociali: il problema è che ciascuno non voti il viso più accattivante, ma si interroghi a fondo sulle conseguenze di certe modifiche. Prima di cambiare pezzi essenziali del motore chiediamoci le conseguenze sul complesso della macchina: chi paga? Con quali conseguenze per i giovani? Con quali difficoltà per i meno abbienti? Ci stiamo davvero giocando molto: troviamo uno sguardo sereno innovatore informato.

Ugo Basso

■ ■ ■ *forme e segni*

I BAMBINI CI OSSERVANO

Come giudicano i bambini il mondo dei grandi e qual è il rapporto fra bambini e adulti, oltre a quello affettivo, che lega genitori a figli e nonni a nipoti? Gli adulti dovrebbero possedere una maturità maggiore dei ragazzini i quali, proprio per i loro limiti psico-fisiologici, sono per natura schematici per cui una cosa per essi è bianca o nera. Anche per questo essi si rivelano spesso intransigenti nei giudizi, ma non di rado possiedono una maturità capace di sorprendere gli adulti.

Il rapporto coi grandi, a volte critico, con l'andar degli anni, rischia di sfociare nel conflitto generazionale, mentre nella fanciullezza la logica infantile può contrapporsi al comportamento degli adulti generando incomprensione da ambo le parti. Ne sa qualcosa il piccolo Raul, ragazzino dodicenne, personaggio centrale del film di Claudio Antonini, *"Liscio"*.

Raul è l'ultimo discendente di quella generazione di musicisti che danno corpo e anima alle orchestre del "liscio", che imperversano nelle balere della riviera romagnola. Monica, la madre di Raul, è la cantante dell'orchestra familiare. È una bella donna, peraltro affetta da instabilità sentimentale, tanto che il ragazzino, facendo mentalmente l'inventario degli ultimi "fidanzati" della madre, sempre alla ricerca dell'uomo "giusto", ne conta almeno una dozzina.

Raul è stufo di questa precarietà familiare, è desideroso di una famiglia vera e di un vero padre, quel padre che non ha mai conosciuto e decide quindi di iniziare lui la ricerca del candidato ideale poiché, dotato com'è di un forte senso morale, giudica molto severamente gli amori passeggeri della madre. Il ragazzino individua il probabile padre nella persona di Medri, il suo insegnante di musica e manovra per far incontrare i due, tant'è che Medri e Monica passano una bella serata chiacchierando amabilmente, ma ahimè presto arriva la doccia fredda della delusione, poiché Raul, spiando il suo "candidato" papà, scopre che l'uomo è già impegnato sentimentalmente con la giovane insegnante di inglese e quindi prende coscienza di doversi rassegnare ad accettare così com'è sua madre che nel frattempo ha lasciato l'orchestra da ballo per dedicarsi a musiche di maggior impegno.

"Liscio" è un film intriso di freschezza, brio e spontaneità che racconta la realtà vista attraverso gli occhi di un bambino e di quelli dei suoi due amichetti, compagni di innocenti scorribande e sempre intenti a cercare di capire i grandi, spiandoli attraverso l'obiettivo di una piccola telecamera e tentando di interpretare gli "strani" comportamenti degli adulti. C'è poi il tenero capitolo della iniziazione sentimentale di Raul a opera di una sua coetanea.

È un piccolo mondo che Claudio Antonini osserva con affettuosa partecipazione, facendo sua la innata curiosità dei ragazzini. Una bella prova è offerta dalla protagonista, Laura Morante, che si rivela anche sorprendentemente una più che accettabile cantante e dal bravissimo piccolo attore Umberto Morelli.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

DIVERSIVI. Il pianeta corre verso il degrado, causa effetto serra, buco dell'ozono, inquinamento, provocati anche da consumi energetici alle stelle. La scorsa estate, come si ricorderà, nel tentativo di scongiurare ulteriori danni, qualcuno ha pensato bene di dichiarare guerra alla cravatta. Ma che c'entra la cravatta con l'inquinamento? Pare che c'entri. Infatti, una nostra grande azienda petrolifera ha invitato i propri dipendenti a liberarsi di tale accessorio per sentirsi meno accalorati e consentire di abbassare il livello dell'aria condizionata con relativo risparmio energetico.

Alla proposta si è accodato il ministro Livia Turco che ha esteso l'invito agli impiegati dei ministeri. Sull'argomento qualche vignettista si è sbizzarrito, ma chi ha rivelato un notevole senso dell'umorismo è stato il titolare di un'azienda produttrice di cravatte che ha scritto ai giornali autodenunciandosi, in quanto fabbricante di cravatte, quale unico responsabile dell'inquinamento del pianeta. Ma non sarebbe stato più semplice abbassare semplicemente il livello dell'aria condizionata, lasciando liberi i dipendenti di vestirsi a piacimento?

È una caratteristica tutta italiana quella di rispondere a situazioni critiche con iniziative eclatanti, ma di scarsa efficacia, capaci peraltro di fungere da diversivo, distraendo l'opinione pubblica dalla necessità e urgenza di adottare provvedimenti ben più efficaci, tipo la realizzazione di fonti rinnovabili di cui si parla troppo e si fa poco o niente. *m.c.*

47, MORTO CHE PARLA. La Signora Maria Giuliani di Ferrara è una donna di 74 anni, ma dall'aspetto ancora abbastanza giovanile. Ma, si sa, a quell'età è sempre opportuno fare un controllino ogni tanto, quindi la signora si reca alla Asl per la visita regolarmente prenotata, però, con grande stupore, si sente dire dall'impiegata: "Non può essere visitata, perché lei è morta il 24 gennaio 2006". Dopo aver debitamente toccato ferro, la signora Maria è sbottata: "Macchè morta io sono viva e vegeta!".

La donna viene quindi invitata a fare una autocertificazione di esistenza in vita. Ma può un morto redigere una qualsivoglia dichiarazione? La questione – come si dice – è di lana caprina. Per sopramerito l'Inps aveva tolto al marito, l'ottantenne signor Zuffoni, gli assegni familiari della moglie "passata a miglior vita," pretendendo anche gli arretrati. Comincia un'inenarrabile odissea del marito e della figlia della signora, fra Comune, Asl e Inps, finché la famigliola, evidentemente stufa, si rivolge a un quotidiano locale, si crea un po' di rumore e l'equivoco viene chiarito. Si trattava di omonimia. La morta era un'altra donna con uguale nome e cognome.

Finalmente l'Inps ha chiamato la signora Maria per chiederle scusa. Era bastata una ditata sbagliata sulla tastiera del computer per generare il pasticcio. Ora qualcuno potrebbe rimpiangere i polverosi registri anagrafici in cui pazientemente gli amanuensi annotavano generalità, vita e morte dei concittadini. Tuttavia vecchi registri o scintillanti computer non cambiano la sostanza delle cose: la burocrazia è sempre uguale a se stessa. *m.c.*

IL SILENZIO DEL MARE

«Il silenzio del mare» è una raccolta di poesie fresche e spontanee, dense di umanità e di spiritualità. L'autrice, autodidatta, è suor Ines Camilla del Carmelo (al secolo Fiorella Saltarelli), nata a Genova nel 1927 e morta a Rovigo nel 2003.

Colpita, nel pieno della giovinezza, da una malattia devastante e incurabile, la sclerosi multipla, trovò nella fede consolazione e forza per sopportare – anzi, accettare con la gioiosa e totale donazione a Dio – la sofferenza di ogni giorno.

Trasferitasi a Rovigo, divenne monaca del Carmelo, ma per speciale disposizione del Papa, data la gravità e l'evolversi della sua malattia, poté continuare a vivere nella casa della sorella, in una stanza simile a una cella per la francescana semplicità, che diventò per lei, immobilizzata, tutto il suo mondo.

Qui la musica, la pittura, i libri, la poesia, ma soprattutto la meditazione e la preghiera furono – accanto agli affetti familiari e alle amicizie – l'aiuto, quasi il pane quotidiano a lei necessario per continuare a vivere e a soffrire con pazienza.

L'abbandono in Dio

L'abbandono fiducioso in Dio è più volte espresso in questa raccolta di versi comparsa postuma (ottobre 2004, ed. Panda) con grande intensità, in un comunicare semplice e pacato:

«Tu, o Dio immenso, mi proponi
un nuovo giorno, che io cercherò
di vivere nella pienezza dei tuoi doni».

Dio è sempre presente, compagno di tutte le ore, amico comprensivo a cui si può esprimere in ogni momento il proprio pensiero, a cui si può parlare in tono confidenziale:

«Guardo la notte
nella mia stanza:
scegliere la solitudine
o cercare la compagnia?
Mi vengono incontro
i ricordi dell'infanzia
incantata, i sogni
dell'adolescenza
che mi sorridono
e che guardo sorridendo,
la giovinezza, l'infermità...
S. Teresa d'Avila:
un'esplosione interiore,
la strada per il monte Carmelo,
piana, allettante che rapisce.
Sono nelle braccia di Dio,
la preghiera mi culla
nel canto gregoriano.
Dio piano piano
abbassa la sua luce
affinché io possa addormentarmi».

Serenità e momenti di aridità

Oltre al raccoglimento e alla preghiera, anche l'operosità, nelle forme a lei possibili, e sempre più limitate, aiuta a combattere il male (persino con la bocca suor Ines Camilla cercò di scrivere, disegnare, dipingere), rende meno pesante lo scorrere dei giorni.

I ricordi lontani («La bicicletta»), gli incontri più recenti, i contatti umani («Le tue mani missionarie/ hanno carezze del colore/ d'Africa e d'Asia/ quando nel saluto/ che non può essere diverso/ a causa della mia infermità/ sfiorano la mia fronte/ in modo lieve e fugace,/ danno freschezza alla mia anima/ come la rugiada dà vita alla rosa/ e non vorrei che il mio colore/ d'Europa le contaminasse»), il conforto dell'amicizia («Non c'è differenza d'età fra noi/ ricordiamo, amiamo, siamo/ sensibili alla stessa maniera./ Se una lacrima fa capolino/ mi racconti Shakespeare in dialetto/ mentre mi asciughi gli occhi...»), sono espressi con limpidezza e pacatezza. È come se proprio dal difficile terreno della malattia e della sofferenza fosse nata, come un fiore miracoloso, una grande serenità.

A volte si avverte – è vero – il riflesso di qualche momento di aridità spirituale, che come una nube improvvisa sembra oscurare il cielo dell'anima, e a volte affiora una nota di malinconia, una malinconia che nasce dall'esterno, dalle condizioni del tempo, dalle caratteristiche di certe stagioni («Il discreto annunciarsi dell'autunno/ il lamento d'una foglia secca/ che il vento porta chissà dove/ ...»). «Inverno/ gli alberi spogli fantasmi/ di se stessi freddi/ dell'umidità nebbiosa/ fanno paura al regno/ animale: le formiche/ cercano il caldo nella casa dell'uomo»). o che si rivela come stato d'animo e dall'interno va verso l'esterno e sembra appannare e rattristare ogni cosa:

«Gocce di rugiada
piangono i prati,
resine acri e amare
feriscono i tronchi dei pini,
ciclamini abbandonati
nascondono il dolore
nel sottobosco».

E in tali momenti dà origine a particolare turbamento la morte di un canarino o d'una cavolaia:

«L'animo di un poeta piange
anche la morte di una farfalla».

Ma quasi sempre c'è il segno del sorriso nei versi che ci dicono l'attenzione alle piccole cose (come la candela nella bugia di rame che con la sua fiammella, poiché il temporale ha spento la luce elettrica, diventa «regina per una notte», o come il vasetto con tre rose rosse e qualche stelo d'erba menta e d'erba-luisa) e alle piccole creature che diventano amiche e consolatrici (una farfalla, una rondine in volo, un usignolo che canta).

Le bellezze della natura, paesaggi di sogno, chiari mattini, tramonti incantati, l'arcobaleno, segno di pace («Dio ha sospeso nell'aria/ questa parentesi di speranza/ che l'uomo non può chiudere») suggeriscono visioni e annotazioni pittoriche, spesso con svolte originali o inusuali.

Tantissimi sono i fiori nominati nelle poesie, dalle «violette che bisbigliano nell'ombra» ai ciclamini, al glicine, alle giunchiglie, alle mimose dorate, ai fiori di pesco e di gaggia.... Tutto un tappeto di petali, su cui si versa come gocce di rugiada o di benefica pioggia la voce ora fievole ora gloriosamente spiegata delle campane: così immagini e suoni quotidiani s'intrecciano in un mondo familiare e amico, improntato di tenerezza e rivestito quasi di magici colori.

Alla dolcezza di qualche delicata ninna nanna succede a volte il sorriso di qualche momento di giocoso abbandono: un'aria scherzosa e divertita anima allora una filastrocca dalle facili cadenze o un richiamo al mondo fiabesco privilegiato dall'infanzia.

Nostalgia della Liguria e attenzione ai mali del mondo

Oltre al ricordo di persone care, vive o defunte, di scrittori amati e di città vicine e lontane visitate in passato o vagheggiate con la fantasia, troviamo come motivo ricorrente la nostalgia della Liguria, terra natale tanto amata, vista, anche ai primi di novembre, come una terra solare («Nella mia terra in questi giorni/ è il prolungarsi di una matura estate») e ricordata sul finire dell'inverno per «la fioritura precoce delle mimose», «quel pulviscolo d'oro/ sospeso nell'aria/ delle colline lungo il mare». Tante volte essa è rivisitata con la memoria anche nei suoi colori:

«Le palme e gli ulivi
della mia terra lontana
tingono qua e là di verde il cielo,
nell'aria che odora di mare
le mimose sorridono al sole».

Ma più che dalle mimose, dalle palme, dagli ulivi, dai «pini inclinati su golfi angusti» un forte richiamo viene dal mare:

«Il mare possa sorridermi
nelle piccole onde scintillanti.
I voli dei gabbiani sono carezze
e le ali flabelli d'oriente
per il mio refrigerio».

E ancora:

«Vorrei sedermi al crepuscolo
sulla spiaggia deserta
per ascoltare il silenzio del mare».

La parte prevalente della raccolta è tuttavia quella delle poesie d'ispirazione religiosa e umanitaria. La celebrazione delle feste cristiane, non solo del Natale e della Pasqua, frequentemente ricordate, la rievocazione di certi passi del Vangelo sono sempre occasione di confronti spirituali e manifestazione di una fede costantemente proclamata e autenticamente vissuta. Talvolta l'intensità dell'emozione è tale che sembra raggiungere i toni veementi dell'esaltazione mistica.

Veemente è pure la denuncia dei mali e degli errori dell'«umanità impazzita» del nostro tempo. Tutti i problemi del mondo contemporaneo rimbalzano anche attraverso la televisione («una scatola che parla/ e dà immagini dalle tinte naturali/ mi tiene prigioniera») nella stanza romita di suor Ines Camilla, colpiscono la sua sensibilità:

le guerre, gli odi, la droga, la fame, la contrapposizione tra il Nord e il Sud del mondo. Argomenti e problemi tutti troppo gravi per essere ignorati e taciuti. La viva e sofferta partecipazione e la costante preghiera per un'umanità tanto lontana da Dio offrono trama comune a parecchie poesie commosse, ma in altre composizioni l'autrice esprime il bisogno di guardare oltre, al di là e al di sopra delle miserie e delle dolorose esperienze umane, giungendo a raffigurazioni serene e consolanti. Tra cui spicca la visione di «Il Paradiso»:

«Distesa su questa croce
che ben si adatta al mio corpo
medito la mia vita passata,
chiusa in un romitorio.
Il tempo ha una misura?
Sono nello spazio senza confini:
con quali parole si può descrivere
la propria anima folgorata?
Silenzio, cecità, sordità
diventano doni che parlano vedono
e odono, ma tutto avviene
in una luce che abbaglia.
Quel giorno sarò sul monte Carmelo,
lassú tra fiori e frutti
come novello polline
per produrre nuovi germogli.
Beata Vergine, donami ancora una volta
il tuo Figlio Sposo affinché
io rimanga nella sua imitazione,
inginocchiata accanto al Sudario
< piegato in un luogo a parte >
ma che illumina ovunque».

Suor Ines Camilla, una piccola suora grande nella Fede, nella Speranza, nella Carità, oltre che donarci una preziosa testimonianza e un'alta lezione di vita, con «Il silenzio del mare» ha lasciato di sé un altro dono duraturo per noi: un'esile scia di poesia nitida, senza pretese, sgorgata veramente dal cuore come una fonte viva. *Luciana Russo*

LA PACE

*Avevo una scatola di colori
alcuni caldi, alcuni freddi.
Avevo una scatola di colori.
Ma non avevo il rosso per i feriti,
né avevo il nero per il pianto degli orfani,
né avevo il bianco per i morti,
né avevo il giallo per gli orrori della guerra.
Ma avevo l'arancio per la gioia di vivere
e il verde per i germogli e i nidi
e il celeste per i chiari cieli splendenti
e il rosa per i sogni e i riposi.*

Allora mi sono seduta e ho dipinto la pace. *Tali Sork*
(Bimba israeliana di 12 anni)

SAE 2007 (1)

Si è svolta a Chianciano da fine luglio scorso la 44ª Sessione di formazione ecumenica del Segretariato Attività Ecumeniche SAE, l'associazione laica interconfessionale, definita proprio quest'anno dall'autorevole voce del Prof. Paolo Ricca, teologo valdese, come «la più importante scuola ecumenica esistente in Italia», tale da aver ricevuto, ma anche contribuito alla maturazione ecumenica, tra gli altri, di un teologo cattolico dell'importanza di Luigi Sartori. Cercherò di riunire gli argomenti che sono stati affrontati durante la Settimana, per settori, in modo da evitare ripetizioni, quali non potevano mancare nelle relazioni che tutte si riferivano alla Libertà nei suoi vari aspetti. Questo però richiederà di rinunciare a indicare la paternità delle varie riflessioni proposte. Tuttavia il risultato di una sessione con una trentina di relatori oltre a dieci gruppi di studio rigorosamente interconfessionali, sta proprio nell'acquisizione di una panoramica a diversi livelli, diventata parte del nostro proprio patrimonio culturale e spirituale, in cui i singoli apporti sono accolti con riconoscenza e interagiscono tra loro, senza più riferimento a ciascuno degli autori.

Discorso filosofico

La libertà per l'uomo è un bisogno innato e viscerale. L'uomo non si accontenta della sua vita limitata e tende a una trasfigurazione. L'idea di libertà supera perciò il determinismo e richiede un rapporto con il divino. Il Dio creatore è un Dio onesto con la sua creatura: si autolimita per consentire la libertà dell'uomo. Perciò la libertà assoluta non esiste neppure per Dio, dato che si è autolimitato.

La libertà non è un assoluto per l'uomo, lo è invece la dignità: questa nessuno può toglierla, neppure con la tortura. Ma la libertà non deve essere ristretta all'idea di libero arbitrio – che pure è essenziale – appunto perché è espressione della dignità dell'uomo, che si realizza nella relazione con l'altro. Il rischio della libertà è connesso ai condizionamenti, al conformismo e non solo al libertinaggio. Libertà, autonomia, dignità sono inscindibili, ma appunto soggetti a continui condizionamenti.

La libertà non è già pronta: è un delicato processo di maturazione e non può essere interpretata solo in senso giuridico con lo slogan che la libertà di uno finisce dove incomincia quella degli altri, perché questa idea porta a considerare gli altri come nemici, mentre essi sono necessari alla maturazione di ciascuno.

Discorso morale

La redenzione ci ha liberati **per**. Si ricordi il racconto dell'Esodo: il popolo è liberato dalla schiavitù, ma non è interiormente libero, è ancora legato alla nostalgia per l'Egitto, alla struttura di schiavitù che però garantiva una vita abitudinaria. Siamo liberati per camminare, per crescere. Non è valido il concetto di libertà come spazio che l'altro mi

contende: sarebbe una tolleranza ambigua. L'altro diventa in questa visione una fonte di conflitti.

La libertà deve essere educata con esperienze libere di bene. Come la Verità, la Libertà non si può possedere istantaneamente: è un lievito da accogliere in noi, non un insieme di concetti filosofici da professare. Ne deriva che una coscienza libera è una coscienza responsabile, liberata dalla paura di porsi domande. È una coscienza critica, che sa valutare usando la ragione, la quale non deve dissolversi nella fede, anche se è più rassicurante fidarsi ciecamente che dover scegliere responsabilmente. Invece, anche se perplessa, la coscienza ha la sua dignità che dovrebbe essere apprezzata (anche il Concilio parla della dignità della “coscienza erronea”). Infine, la coscienza libera è una coscienza solidale. La coscienza libera implica di divenire soggetti capaci nella società. La libertà sta tra “verità” e “storia” nel senso che le presuppone entrambe. Ma c'è il rischio di un uso assertivo e pertanto violento di verità.

Dobbiamo considerare la storia come spazio in cui attuare la nostra capacità e non solo come somma di circostanze. Anche la creazione attende di essere liberata: l'universo è come un enorme cuore, di cui facciamo parte e che vive in Dio, destinato ad avere un senso.

Discorso teologico

La tradizione ortodossa parte da Dio per definire l'uomo, parte da Gen.1,27. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio e questa origine rimane iscritta nell'uomo come nostalgia di libertà e di salvezza. Rimane l'immagine con la capacità di conoscere, la signoria sul creato e la libertà. La somiglianza invece non c'è più: va riconquistata con l'impegno della volontà. Libero veramente è soltanto Dio.

C'è tensione tra immagine e somiglianza, tra creazione e redenzione, tra natura e grazia. La libertà è ambigua, contiene una nota tragica. Una delle più grandi libertà è quella di dire la verità ed è la Verità che ci fa liberi e non viceversa. La base di tutto è Dio instancabile liberatore, che ha a cuore la nostra libertà, più di quanto l'abbiamo a cuore noi stessi.

Discorso ecclesiologicalo

Altra tensione è tra tradizione e libertà. Dal 1963 “Fede e Costituzione” del Consiglio Ecumenico delle Chiese e il Concilio Vaticano (Dei Verbum) hanno convenuto sul valore fondamentale della Scrittura, non più contrapposta a tradizione. Scrittura e Tradizione sono unico deposito di fede. La Rivelazione viene attestata da un Corpus accettato che è il canone che nasce all'interno della Tradizione. Si riconoscono tre tipi di tradizione: la Tradizione come Vangelo trasmesso, l'annuncio di Cristo crocifisso non solo come annuncio, ma come amore del prossimo; la tradizione come processo di trasmissione, e le tradizioni specifiche delle diverse confessioni che interagiscono e inculturano diversamente. E queste dovrebbero sempre tenere presente che portano “un tesoro in vasi di terra”, e che è sempre in agguato la fragilità umana con il rischio di confondere la Tradizione con le tradizioni, il rischio di farsi condizionare

dalla paura e rifugiarsi nella ricerca della propria identità. La fede ha vissuto nei cuori dei credenti ancor prima della redazione delle Scritture. Il Magistero per gli ortodossi ha funzione piú spirituale che morale e la tradizione si realizza non tanto come cultura quanto come vita nello Spirito. La libertà diventa un idolo quando le scelte sono inquinate dalla paura.

Discorso pastorale

Di fronte alle persone che soffrono occorre la pazienza e l'umiltà di ascoltare. La chiesa è anche un luogo in cui narrare la propria sofferenza. A questa sofferenza risponde la Scrittura che è totalmente un racconto di liberazione che apre alla speranza, all'intimità con Cristo. Quest'ultimo dovrebbe essere il vero scopo della pastorale, rispettoso, non invasivo. Se ha queste caratteristiche, l'aiuto è richiesto ai credenti anche da persone "lontane".

La lettura della Bibbia dovrebbe sempre tener presente la contestualizzazione e così parlare per l'oggi. Si pensi all'esperienza degli afroamericani che è espressa nei canti che parlano di liberazione, reinterpretano l'Esodo aprendosi alla speranza di un domani liberato anche nella società.

Discorso storico

La teologia scolastica vedeva la coscienza nel momento della scelta, cioè nel momento in cui l'uomo si interroga sulla bontà o meno di una azione. La teologia monastica vedeva la coscienza come essenza del soggetto in profondità, come coscienza abituale. Viene citato un commento dell'allora card. Ratzinger al Concilio, secondo cui al di sopra dell'Au-

torità ecclesiastica sta la propria coscienza a cui in primo luogo bisogna obbedire e, in casi estremi, anche contro l'Autorità ecclesiastica.

Nell'enciclica "Veritatis Splendor" si ritorna al concetto di coscienza come luogo applicativo della legge morale. La libertà diventa una strategia contro i condizionamenti per poter giudicare meglio che cosa è bene fare o non fare. Oggi è diffusa la convinzione che ci crediamo liberi, ma che questa è un'illusione, perché le scienze neurologiche e genetiche hanno fornito dei dati che conducono a questa conclusione.

In tutti i campi c'è una grande volontà di separazione, contrapposizione: in politica, educazione, economia, ideologia. Quasi un "divide et impera" per spaccare le relazioni, le persone, le idee. Per reazione alcuni chiedono di ritornare al pre-moderno, alla cittadella fortificata. *Itala Ricaldone*

(continua)

Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Gian Battista Geriola.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2008: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2008, € 3,50; un monografico € 6.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Il Gallo, come i nostri lettori sanno, è un foglio nato 62 anni fa da un gruppo di laici e preti che uscivano dall'esperienza della guerra e volevano continuare sulla via dell'amicizia e della riflessione ispirata al Vangelo.

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione.

Dopo tre anni di prezzo invariato è stato necessario aumentarlo per pareggiare i conti.

Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti. Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che ci permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare a pubblicare il nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 58,00 invece di 68

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53